

SIR

CARCERI ITALIANE: TERRE DES HOMMES, “NATALE DIETRO LE SBARRE PER 58 BAMBINI”

“Per molti bambini, anche quest’anno, Babbo Natale porterà i regali dietro le sbarre di un istituto penitenziario. Sono 58 i bambini che ad oggi in Italia si trovano ancora in carcere, insieme alle proprie mamme detenute, nonostante che ciò costituisca una violazione evidente e grave della Convenzione Onu sui diritti del fanciullo”. Lo denuncia Terre des Hommes, che aggiunge: “Molte di queste donne avrebbero diritto agli arresti domiciliari speciali e potrebbero uscire dal carcere. Ma così non è. Le attuali norme di legge, infatti, lo impediscono, con la conseguenza che a pagare il prezzo più alto di questo divieto siano i bambini che nascono e crescono negli istituti penitenziari italiani, per poi essere separati dal loro unico affetto al terzo anno di età”. Molti di loro, ricorda Terre des Hommes, “hanno fratelli e sorelle più grandi che li attendono a casa, anch’essi privati della presenza e delle cure di una mamma. Si stima siano almeno 5.000 i bambini in questa condizione, perché l’attuale normativa impedisce non solo ai più piccoli di nascere e crescere fuori dal carcere, ma anche ai loro fratelli e sorelle di vivere accanto alla propria mamma”. Secondo la ong, “basterebbe poco per rimediare a tutto questo. Basterebbe che il testo di legge fermo da tempo in Commissione Giustizia della Camera venisse discusso e approvato dal Parlamento per essere approvato entro Natale”.

Per queste ragioni Terre des Hommes, assieme a “A Roma, Insieme” e “Bambini senza sbarre”, chiede che siano apportate con urgenza alcune modifiche chiave al testo unificato ancora in discussione dalla Commissione Giustizia, perché davvero si realizzi l’obiettivo, che a parole tutti condividono, che “nessun bambino varchi più la soglia di un carcere”. Tra le richieste, “evitare il carcere per le madri con bambini da 0 a 3 anni, anche come misura cautelare; far accedere le mamme agli arresti domiciliari speciali portando finalmente fuori dal carcere i propri bambini; permettere alle mamme di accompagnare e di restare con il proprio figlio/a per tutta la durata del trattamento qualora esso/a abbia urgenza di essere portato al pronto soccorso, necessiti di ricevere cure specialistiche o ci sia la necessità di un ricovero ospedaliero; tutelare anche le straniere detenute, in quanto madri recluse con i propri figli evitando, a fine pena l’espulsione automatica senza alcuna verifica; affrontare il problema della detenzione delle donne con bambini con l’ottica prioritaria del bambino, come detta la Convenzione Onu, evitando, comunque, il più possibile il carcere e consentendo alla madre di scontare la pena in luogo diverso dal carcere, anche se attenuato”.

SIR

NATALE: MONS. CROCIATA A MIGRANTES, “NON INDIFFERENTI AGLI STRANIERI”

“Il Natale non è indifferente alle persone (i Magi) e ai luoghi (Egitto) stranieri. Sono persone e luoghi che se da una parte esprimono il disagio del cammino, dall’altra annunciano la speranza al termine di un cammino. ‘L’estraneità’ abita così anche il Natale e aiuta a dare ancora di più all’evento dell’Incarnazione del Figlio di Dio un senso universale, un’apertura al mondo”. E’ quanto scrive mons. Mariano Crociata, segretario generale della Cei, in un messaggio pubblicato sul numero dell’agenzia “Migranti-press” della Fondazione Migrantes. Per mons. Crociata il Natale “aiuta a portare una luce sulle troppo diffuse paure, diffidenze, distanze verso il mondo della mobilità, che coinvolge soprattutto persone straniere di 198 nazionalità, 140 lingue diverse che hanno raggiunto il nostro Paese. Il loro incontro, i loro doni al mondo del lavoro, della famiglia, della scuola, della vita ecclesiale possono aiutare a comprendere il ‘di più’ della differenza, educare al valore dell’altro”.

Il Natale “diventa così la festa anche di chi è in viaggio, in cammino, lontano da casa – aggiunge mons. Crociata -: dai profughi ai marittimi, da chi è fermo in un aeroporto o in una piazza, agli immigrati e agli emigranti. Tutti in qualche modo diventano protagonisti del Natale. A Natale – per usare il titolo del Messaggio di Benedetto XVI per la prossima Giornata mondiale per i migranti – tutti diventiamo parte di ‘Una sola famiglia umana’”. Mons. Crociata rivolge, quindi, un augurio a tutti coloro che sono impegnati nel mondo della mobilità: ai sacerdoti che seguono i centri pastorali etnici e ai missionari tra gli emigranti all'estero, ai cappellani di bordo e negli aeroporti, ai volontari delle “Stellae maris”, agli operatori pastorali dello spettacolo viaggiante e nei campi rom o tra i sinti di “vivere intensamente il viaggio del Natale, di ritrovare la bellezza di una fede che ancora una volta illumina la nostra vita in cammino”. Con il prossimo mese di gennaio “Migranti-press”, l'agenzia della Fondazione Migrantes, diventa mensile e avrà una nuova veste grafica.

.....

AVVENIRE

**Napolitano: voto no,
ma serve salto di qualità**

«Continuerò a sollecitare la continuità della vita istituzionale e di una legislatura al cui termine mancano più di due anni». Aveva fatto sapere, Giorgio Napolitano, che il suo punto di vista sulla risoluzione della crisi sarebbe stato esplicitato nel tradizionale discorso alle Alte Cariche. E così è andata. «Sempre che, beninteso, vi sia la prospettiva di un'efficace azione di governo e di un produttivo svolgimento delle attività delle Camere», precisa. Lo scioglimento anticipato delle Camere è «un'improvvida prassi tutta italiana da cui speravamo esserci liberati», alla quale è «tenuto a resistere nell'interesse generale», insiste. Per evitare un «vuoto politico» derivante da «un durissimo scontro elettorale». E conferma la contrarietà a ipotesi di ribaltoni: «Intendo attenermi a regole e prassi costituzionali, tenendo ben conto della volontà del corpo elettorale».

Alle sue spalle ci sono i presidenti delle Camere e della Consulta. Il presidente del Consiglio ascolta seduto al lato destro, accanto al presidente del Senato, Renato Schifani, che aveva introdotto, mentre Gianfranco Fini - di questi tempi - è seduto dal lato opposto. «Il presidente della Repubblica ha spezzato una lancia per la continuità del governo. Questo significa che è in sintonia con quello che noi abbiamo ritenuto e riteniamo che sia l'interesse del Paese», dirà poi soddisfatto Silvio Berlusconi, attorniato dai giornalisti durante il brindisi augurale successivo, nel corso del quale si è intrattenuto anche per alcuni minuti in colloquio cordiale con Napolitano.

Il discorso del capo dello Stato è stato in realtà una sferzata a tutta la politica, per invitarla a un «salto di qualità». A una «comune consapevolezza» da cui, constata con rammarico, «siamo lontani». Ma difende con forza, Napolitano, le sue prerogative: «Poco importa che le si possa beceramente sminuire a parole», dice con chiaro riferimento a chi aveva teorizzato di volersene «fregare». Parla di «distacco ormai allarmante tra la politica, istituzioni e forze sociali e culturali, in un Paese che – sottolinea – continua a dare tante prove di senso di responsabilità, dinamismo, coesione e solidarietà». È in gioco «la dignità della politica», sottolinea Napolitano con davanti i vertici dello Stato, ma anche delle istituzioni economiche, da Emma Marcegaglia a Mario Draghi. «C'è stanchezza verso la chiusura in se stesso del mondo politico», verso la «quotidiana gara delle opposte faziosità», verso il «muro di incomunicabilità tra maggioranza e opposizione».

Lascia intendere, però, che il voto di fiducia non lo considera rassicurante, in sé, visto l'esiguo margine, per perseguire l'obiettivo di un'azione di governo che non sia mero tirare a campare. La sua preoccupazione è, non da ieri, una risposta adeguata alle domande che la crisi economica impone. Considera positivo e giusto che il governo rivendichi i

sintomi positivi di tenuta del sistema-Paese, come ad esempio per il minore nostro indebitamento delle famiglie. «Ma non si può illusoriamente girare attorno alla necessità di un impegno forte e continuativo per ridurre il debito pubblico».

Per fronteggiare le difficoltà, «la conquista a partire dal 1994 di un'effettiva democrazia dell'alternanza», non deve essere di ostacolo, auspica il capo dello Stato, a costruire risposte bipartisan per fronteggiare la difficile situazione economica. L'invito è a guardare, in Europa, «a Paesi con sistemi fondati su schemi bipolari e bipartitici», che stanno sperimentando soluzioni più condivise. In particolare, sul nodo del debito pubblico, «possibile – si chiede come sconfortato Napolitano – che su questa questione non si pensi a una sede di riflessione e ricerca bipartisan?». Parla dell'euro come «storica e irrinunciabile conquista». C'è bisogno di più Europa, per fronteggiare la crisi, quindi, e chiede che il nostro Paese sia «in prima fila», per uscire «da una situazione in cui è apparso a rischio, anche per imprudenti esternazioni, il destino dell'euro se non della stessa Ue».

«Stabilità, coesione, capacità di visione», che erano state auspiccate anche dal presidente Schifani, all'inizio della cerimonia.

Angelo Picariello

AVVENIRE

«Importante contributo della Cei col progetto culturale»

«Il senso dell'unità nazionale, che è per noi naturale, ne uscirà arricchito e rilanciato dalle celebrazioni del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia. Celebrazioni cui ha voluto significativamente concorrere la Chiesa italiana attraverso il "Progetto culturale"», dà atto Giorgio Napolitano in un passaggio del discorso per gli auguri alle alte cariche, dicendosi convinto che la riflessione sui 150 anni dell'Unità ha guadagnato «via via nel corso dell'anno in profondità e diffusione». Un passaggio sul quale il capo dello Stato è poi voluto tornare nel corso dei colloqui informali che ha tenuto durante il brindisi di auguri: «Ci tenevo particolarmente a segnalare l'importanza del contributo venuto dal Forum della Cei dedicato all'Unità d'Italia e del discorso tenuto in quell'ambito dal cardinale Bagnasco», ha sottolineato Napolitano. E questo a fronte, come aveva lamentato nel suo intervento, di un «insufficiente impegno politico nazionale». (A.Pic.)

AVVENIRE

Il Papa alla Curia romana: solo la verità salva

Un nuovo, accorato appello per fermare «la cristianofobia» montante soprattutto in Medio Oriente. La «preoccupazione» per la sensazione che «il consenso morale si stia dissolvendo», tanto che «le forze» impegnate nella difesa dei valori sembrano «destinate all'insuccesso». E lo «sconvolgimento» per gli abusi sui minori commessi da appartenenti al clero, che se «hanno coperto la Chiesa di polvere», hanno anche sprigionato «un'esortazione alla verità e una chiamata al rinnovamento», col sostegno di una fede che «non è una cosa passata», perché «la potenza e la bontà di Dio sono presenti in maniera molteplice anche oggi». È il 2010 che Benedetto XVI, nella "classica" udienza prenatalizia riservata alla Curia romana e al Governatorato per lo scambio d'auguri, ha ripercorso secondo una consuetudine consolidata, passo per passo, i dodici mesi trascorsi. Non tralasciando – e verrebbe anzi da dire quasi sottolineando – le difficoltà con cui la Chiesa ha dovuto e deve misurarsi, e incoraggiando a ripartire da quelle fede le cui radici restano forti, come, ha affermato papa Ratzinger, egli stesso ha una volta di più potuto constatare nel corso dei viaggi compiuti sia in Italia che all'estero (Malta, Portogallo, Gran Bretagna e Spagna).

Difesa dei cristiani. Per la prima volta, nelle parole del Pontefice, s'è affacciato il sostantivo «cristianofobia», per fermare la quale Benedetto XVI ha fatto appello a «tutte le persone con responsabilità politica e religiosa». I leader, ha detto ricordando la situazione del Medio Oriente (dove «nella situazione attuale, i cristiani sono la minoranza più oppressa e tormentata») «si alzino a difendere i profughi e i sofferenti e a rivitalizzare lo spirito di riconciliazione».

Perdita dei valori. Viviamo in un mondo, ha osservato, che pur «con tutte le sue nuove speranze e possibilità», è «al tempo stesso angustiato dall'impressione che il consenso morale si stia dissolvendo, un consenso senza il quale le strutture giuridiche e politiche non funzionano; di conseguenza, le forze mobilitate per la difesa di tali strutture sembrano essere destinate all'insuccesso». Occorre pregare Cristo «di svegliarci dal sonno di una fede divenuta stanca e di ridare alla fede il potere di spostare i monti, cioè di dare l'ordine giusto alle cose del mondo».

Le colpe dei sacerdoti. Durissime, ancora una volta, le parole di condanna per lo scandalo della pedofilia: «Siamo stati sconvolti – ha detto – quando, proprio in quest'anno e in una dimensione per noi inimmaginabile, siamo venuti a conoscenza di abusi contro i minori commessi da sacerdoti, che stravolgono il Sacramento nel suo contrario: sotto il manto del sacro feriscono profondamente la persona umana nella sua infanzia e le recano un danno per tutta la vita». Per colpa di tali indegni sacerdoti «il volto della Chiesa è coperto di polvere, ed è così che noi l'abbiamo visto. Il suo vestito è strappato, per la colpa dei sacerdoti». Per questo, allora, «dobbiamo interrogarci su che cosa possiamo fare per riparare il più possibile l'ingiustizia avvenuta».

I mali del mondo. Se grave, gravissimo, è il peccato commesso dai sacerdoti, tuttavia, per il Papa, neppure è possibile tacere «circa il contesto del nostro tempo in cui è dato vedere questi avvenimenti. Esiste un mercato della pornografia concernente i bambini, che in qualche modo sembra essere considerato sempre più dalla società come una cosa normale», e dai vescovi di Paesi del Terzo Mondo «sento sempre di nuovo come il turismo sessuale minacci un'intera generazione e la danneggi nella sua libertà e nella sua dignità umana». E, ancora, «il problema della droga, che con forza crescente stende i suoi tentacoli di polipo intorno all'intero globo terrestre, espressione eloquente della dittatura di mammona che perverte l'uomo».

Il primato della coscienza. Parlando della beatificazione di John Henry Newman, papa Ratzinger, rifacendosi al pensiero del cardinale inglese, ha sottolineato che «coscienza è capacità di verità e obbedienza nei confronti della verità, che si mostra all'uomo che cerca col cuore aperto».

Il saluto di Sodano. È stato il cardinale Angelo Sodano, decano del Collegio cardinalizio, a salutare il Papa a nome di tutti i presenti, e ad annunciare l'esito della colletta fatta tra tutti i porporati – 200mila dollari – che saranno consegnati ai vescovi di Haiti e dell'Iraq prima di Natale, destinati ai poveri e ai malati.

salvatore Mazza

AVVENIRE

Rom, accolto il ricorso per l'assegnazione di alloggi

Il Tribunale civile di Milano ha accolto il ricorso presentato da dieci rom del campo milanese di via Triboniano contro il sindaco Letizia Moratti, il ministro dell'Interno Roberto Maroni e il prefetto Gian Valerio Lombardi, col quale hanno chiesto che vengano assegnate loro le case popolari in adempimento di un progetto di autonomia abitativa che era stato in un primo tempo sottoscritto dall'amministrazione comunale e poi bloccato.

La decisione è stata presa dal giudice civile Roberto Bichi e fa riferimento ad un accordo siglato nei mesi scorsi dal Comune e dalla Prefettura che avevano individuato alcune famiglie rom a cui assegnare degli alloggi di edilizia popolare.

Il ricorso firmato dagli avvocati Alberto Guariso e Livio Neri si riferisce all'assegnazione di 25 case popolari. I legali nel ricorso avevano segnalato l'accordo siglato, nei mesi scorsi, dal Comune e dalla Prefettura, con cui erano state individuate «le famiglie rom destinatarie degli alloggi Aler di edilizia popolare con l'assegnazione nominativa a famiglie attualmente residenti nel campo Triboniano.

I nomadi nel ricorso avevano chiamato in causa anche il ministro Maroni e in particolare ciò che il ministro, nel corso di una conferenza stampa il 27 settembre scorso, dichiarò: «Nella conferenza stampa - hanno scritto i legali dei rom - Maroni affermò che i ricorrenti (come gli altri destinatari dei 25 alloggi) non avrebbero potuto acquisire gli alloggi indicati nei rispettivi progetti, bensì altri, che sarebbero stati reperiti facendo leva sul gran cuore di Milano». A un mese da quelle affermazioni, si legge ancora nel ricorso, i nomadi «non hanno potuto fare ingresso negli alloggi loro assegnati» e il Prefetto «non ha più convocato alcun abitante del campo di via Triboniano per la sottoscrizione dei progetti di autonomia». Nel frattempo, «amministratori e politici hanno ripetutamente dichiarato alla stampa che ai rom non sarebbe mai stata data alcuna casa popolare».

Per questo i nomadi hanno chiesto anche che il Tribunale accertasse e dichiarasse «il carattere discriminatorio del comportamento tenuto dalle amministrazioni convenute» e ordinasse «di dare pieno e esatto adempimento» ai progetti di alloggio nelle case popolari.

AVVENIRE

Cercasi un milione di maestri per l'Africa

Il numero di dicembre della rivista «Mondo e Missione» edita dal Pime e diretta da Gerolamo Fazzini dedica un servizio con dati e tabelle alla situazione del sistema educativo africano. Pubblichiamo in questa pagina il servizio, a firma di Rodolfo Casadei, e due tabelle sulla «sete di insegnanti» del Continente Nero. Tra gli altri argomenti una riflessione di Loretta Napoleoni sull'etica dell'economia e una del cardinale Martini su «Noi e l'islam».

Fra gli «Obiettivi di sviluppo del millennio», sottoscritti da 191 Stati del mondo nel 2000, c'è quello di garantire l'educazione primaria universale entro il 2015. Si tratta cioè di fare in modo che tutti i bambini possano terminare un ciclo completo di scuola. L'obiettivo implica un aumento degli stanziamenti pubblici per l'educazione e il miglioramento delle condizioni socio-economiche generali affinché le famiglie povere possano più facilmente mandare a scuola i figli, comprese le bambine. Componente centrale di ogni politica dell'educazione sono però gli insegnanti: l'Unesco ha calcolato quanti ne servirebbero in più per raggiungere questo obiettivo e il tasso di nuovi reclutamenti necessario per poter garantire l'educazione primaria universale nel 2015. Secondo lo studio *The Global Demand for Primary Teachers - 2010 Update* entro il 2015 in 99 Paesi ci sarà bisogno di 1,9 milioni di insegnanti in più rispetto al 2008. Più della metà di questi insegnanti aggiuntivi dovrà essere reclutata nell'Africa sub-sahariana (1 milione e 56 mila per l'esattezza), poi 281 mila negli stati arabi, 260 mila nell'Asia meridionale e occidentale; anche l'America settentrionale e l'Europa occidentale, però, avranno bisogno di 152 mila insegnanti in più rispetto ai livelli attuali. Le restanti regioni (America Latina, Asia centrale ed Europa orientale) avranno insieme bisogno di 181 mila nuovi insegnanti. In media, per raggiungere l'obiettivo i 99 Paesi già citati dovranno aumentare le assunzioni del 2,6 per cento all'anno fra il 2008 e il 2015. Ma l'Africa sub-sahariana dovrà aumentarle in media del 6,3 per cento con punte del 19,4 per cento in Centrafrica e del 17,8 in Eritrea (e

complessivamente con 6 Paesi in doppia cifra). Il bisogno di nuovi insegnanti nell'Africa sub-sahariana si comprende bene anche quando si analizza la classifica dei Paesi del mondo che presentano il più elevato numero di allievi delle scuole primarie di cui ogni insegnante deve occuparsi. Tra i primi 15 ce ne sono 12 dell'Africa sub-sahariana, dove il numero di allievi per ogni maestro sta fra 51 e 72. Se il necessario reclutamento avesse luogo, nel 2015 l'Africa supererebbe l'insieme rappresentato dall'Europa occidentale e il Nordamerica, con 3 milioni e 851 mila docenti contro i 3 milioni e 810 mila euro-americani. La regione del mondo col maggior numero di insegnanti elementari continuerebbe ad essere l'Asia orientale, con 8 milioni e 700 mila maestri e maestre.

Rodolfo Casadei

AVVENIRE

Questo Paese si salverà se resterà società di famiglie

A dirla tutta, lo sospettavamo che fossero le famiglie il più grande salvadanaio italiano e che fossero loro la migliore assicurazione sulla vita per questo nostro malandato Paese dal debito pubblico gigantesco.

Lo sospettavamo perché se una pesantissima crisi economica globale si protrae per tre lunghissimi anni (2008/2010) senza drammatiche ripercussioni sociali, vuol dire che negli spazi intermedi della società qualcosa ha funzionato da ammortizzatore. E quale miglior "luogo", se non la famiglia, per rimodulare entrate e uscite, provvedere ai servizi di cura alla persona al minor costo, sostenere i giovani in attesa di lavoro e contenere l'area del disagio sociale? Le cifre sono sotto gli occhi di tutti e dimostrano che questa nostra Italia non è baciata dallo stellone, quanto piuttosto è figlia della sua antropologia di riferimento. Cioè di quella scelta profonda che ne fa una società di famiglie. Capaci, nell'arco di molte generazioni, di far leva sulla propria naturale propensione al risparmio unita alla prudenza nell'indebitamento.

Le cifre, accorpate e rilette di recente da Marco Fortis su il Sole 24ore lasciano persino stupiti: l'Italia ha il più alto rapporto tra ricchezza finanziaria delle famiglie e Pil in Europa. Il che gli fa dire che «l'unico cavaliere bianco che in ultima istanza può venire in soccorso ai governi è lo stock di ricchezza finanziaria netta delle famiglie». Quindi, il debito sovrano deve giustamente preoccupare tutti, governanti e governati, ma deve essere gestito con lungimiranza. Senza cioè lanciare messaggi allarmanti ai mercati, tali da indurre a ulteriori strette creditizie internazionali. E senza deprimere eccessivamente i consumi interni. C'è poi un secondo dato, ancor più eloquente, sul fronte della saggezza delle famiglie italiane: con 21.800 dollari in media per adulto sono relativamente indebitate. Per lo più si tratta di mutui, «ben investiti in case che, diversamente da quelle di americani, irlandesi e spagnoli, non hanno perso valore». Una situazione di sostanziale stabilità viene confermata anche da Bankitalia che pure non nasconde un'area di sofferenza, calcolata in 31 mila famiglie alle quali è stato sospeso, nel 2010, il pagamento della rata del mutuo. Si tratta, in particolare, di nuclei familiari meno abbienti, concentrati nel Mezzogiorno, composti prevalentemente da giovani e che hanno perso il posto di lavoro subordinato. Anche sul fronte finanziario – fa sapere Bankitalia – le famiglie hanno scelto una linea difensiva, convogliando le risorse disponibili su prodotti bancari a basso rischio e sul risparmio postale.

Un quadro, dunque, di tenuta, rispetto al quale non si deve abbassare la guardia. E che non deve valere come alibi per nessuno. Tanto meno per il governo e per le classi dirigenti del Paese. Piuttosto, dovrebbe servire da monito per interrogarsi sulle ragioni che fanno dell'italiano medio un prudente amministratore del reddito e del patrimonio familiare,

mentre nei decenni che abbiamo alle spalle il denaro pubblico è stato in mille occasioni sperperato.

Del resto, non si può neanche affermare che tutta la ricchezza degli italiani provenga dall'evasione e dall'elusione fiscale. O dal meccanico e irresponsabile trasferimento di risorse dal pubblico al privato. O addirittura dalla corruzione. Sarebbe ingenuo, quanto ingeneroso. La realtà sta lì a testimoniare che le famiglie ancora una volta tengono in piedi il Paese nei suoi fondamentali e forse meriterebbero un riconoscimento culturale e valoriale che tarda a venire. Anche se qualche ravvedimento affiora persino nei più radicali individualisti. Vedi un titolo apparso di recente su un grande quotidiano italiano, sempre ipercritico nei confronti della famiglia naturale: «Crisi. L'anello forte è la famiglia».

Bentornati nel Paese reale.

Domenico Delle Foglie

.....

LA STAMPA

L'allarme per la dignità della politica

FEDERICO GEREMICCA

Col tradizionale discorso di fine anno, tra dieci giorni, arriveranno probabilmente gli auguri per tutti e i toni più sereni. Il discorso rivolto invece ieri dal Capo dello Stato alle alte cariche della Repubblica si è rivelato quasi un inedito per la fermezza e perfino la severità che lo hanno contrassegnato. Se qualcuno aveva ancora bisogno di qualche spiegazione intorno alla rotta tenuta dal Quirinale in questi difficilissimi mesi di crisi, la spiegazione ieri è arrivata: e si chiama ricerca e difesa della stabilità (ma non ad ogni costo) di fronte alle emergenze economiche e sociali che, come un vento gelido, stanno spazzando il Paese. Questa è la bussola che ha guidato le mosse di Giorgio Napolitano, e il Presidente - ieri - ne ha dato conto: subito dopo chiedendo conto agli altri, però, alle forze politiche, delle cose fatte e, soprattutto, di quelle non fatte. L'allarme non riguarda semplicemente il rischio - in una fase tanto difficile - di nuove elezioni anticipate.

L'allarme riguarda la tenuta e la dignità della politica, messa in forse dal distacco e dalla stanchezza dei cittadini verso una «cittadella del potere» sempre più chiusa in se stessa, lontana, distante.

Ad ascoltare il presidente, separati di pochi metri l'uno dall'altro, c'erano Gianfranco Fini e un sonnacchioso Berlusconi: i protagonisti dell'infinito duello cominciato la primavera scorsa e temporaneamente conclusosi solo pochi giorni fa. Napolitano ha chiarissimo il fatto che torneranno giorni difficili - forse ancor più difficili - ed è per questo che non ha solo difeso le proprie prerogative («Che qualcuno ha beceramente cercato di sminuire a parole») ma ha ricordato come funziona una Repubblica parlamentare, quale l'Italia è: la sorte di ogni governo è decisa dal Parlamento (e dunque non dal popolo, così spesso e a sproposito evocato); la durata delle legislature è fissata dalla Costituzione; e tocca al presidente della Repubblica sciogliere il Parlamento (nonostante i «ce ne freghiamo» e il fatto che questo o quello, nelle settimane passate, abbia dato la cosa per già fatta).

Non si è trattato, però, di un elenco di poteri e prerogative recitato con astio, quanto - piuttosto - della riproposizione dei punti cardinali dell'agire politico in una democrazia parlamentare. E il messaggio implicito è sembrato essere: teneteli a mente, questi riferimenti, quando il clima tornerà a farsi rovente. Teneteli a mente - è parso dire il Presidente - come non avete fatto di fronte ad altri problemi che avrebbero richiesto «un nuovo spirito di condivisione» invocato dal Quirinale e purtroppo ignorato nel fuoco dello scontro politico e di discutibili transumanze parlamentari: l'attacco all'euro e l'emergenza economica che avrebbero richiesto «una sede di confronto bipartisan»; il varo di riforme istituzionali che stabilizzassero il sistema dopo i ripetuti cambi di legge elettorale; il

dramma del Sud, infine, la cui tragedia rischia di rendere vana ogni forma di federalismo (tutt'ora, comunque, irrealizzato).

Tutt'intorno, a punteggiare un discorso allarmato e severo, le emergenze italiane, che meriterebbero un ben diverso «esercizio di responsabilità»: la disperazione dei giovani, che vanno in piazza non semplicemente contro un provvedimento, ma per lo svaporare di un orizzonte in ragione di riduzioni e tagli nei campi della ricerca e dell'istruzione; la mancanza di lavoro, la fine della cassa integrazione e il precariato, che segnano la vita di centinaia di migliaia di famiglie; un Paese fermo, che non cresce e che pure assiste incredulo al continuo moltiplicarsi delle diseguaglianze. Di fronte a tutto ciò, occorrerebbe «uno scatto della politica»: e invece da questa comune consapevolezza - ha annotato Napolitano - «oggi siamo assai lontani».

Per conto suo, il Quirinale vigilerà. «Continuerò a sollecitare la continuità istituzionale», ha assicurato il Presidente, invitando però a guardare a quel che accade in Europa - dove anche sistemi saldamente bipolari sperimentano mutamenti e nuovi scenari - senza fingersi prigionieri di gabbie artificiali. Non solo. «Opererò tenendo ben conto della volontà del corpo elettorale», ha aggiunto Napolitano: ma qualcuno dovrà ben chiedersi - e spiegare - come una maggioranza determinata appunto dalla volontà popolare, sia finita com'è finita... Ce ne è per tutti, insomma, a voler lavorare: e infatti Napolitano si augura che qualche seme da lui gettato «possa esser raccolto coi fatti». Stavolta coi fatti. Lo dice, ma quasi non ci crede. Quelli che incombono, infatti, paiono più tempi di guerra che di semina o di raccolta...

LA STAMPA

Corea del Nord

la scommessa di Pechino

FRANCESCO SISI

Se tutto il mondo seguiva ieri con il fiato sospeso le dure manovre militari della Sud Corea contro il bellicoso Nord, temendo l'improvviso scoppio di una guerra, in Cina c'era di più. Tra gli uomini di potere cinesi c'era il nervosismo, l'apprensione, l'ansia dell'equilibrista sulla corda, di chi sa che a destra e a sinistra c'è il baratro, indietro non si torna e l'unica via di salvezza è andare avanti. La scommessa e la speranza era tutta che davanti alle avanzate della fanteria sudcoreana, Pyongyang sarebbe restata impassibile e non avrebbe reagito.

Per Seul infatti le manovre di ieri erano praticamente una scelta senza alternative. Il governo del presidente Lee Myung-bak doveva dare un segnale di forza alla sua popolazione spaventata per il bombardamento nordcoreano il mese scorso contro l'isola di Yeonpyeong. Il governo del Sud è infatti sull'orlo di una crisi politica e il presidente potrebbe essere travolto da un'ondata di proteste per non essere riuscito a tenere a bada Pyongyang.

Se le manovre sudcoreane sono comprensibili quindi proprio per gli equilibri interni di Seul, la posizione di Pechino è estremamente delicata. Esponenti del governo e la stampa ripetevano ieri che uno scontro in Corea sarebbe «una tragedia nazionale», perché va a cambiare radicalmente lo status quo dell'intera regione, senza però che una nuova architettura sia pronta e senza che ci sia un minimo accordo sul futuro della penisola coreana tra tutti i protagonisti «esterni» della vicenda, Cina, Usa, Giappone e Russia. Eppure al di là di tutta la tensione la giornata apriva anche uno spiraglio di speranza. L'agenzia ufficiale nordcoreana, la Kcna, dava la parola ai generali del Nord i quali dicevano che non vale la pena di reagire alle provocazioni del Sud. Un gesto di teatro, inaffidabile vista la tradizionale imprevedibilità di Pyongyang ma almeno un minimo segnale di speranza.

Speranze maggiori venivano poi dalle dichiarazioni di Pyongyang all'emissario speciale americano Bill Richardson in Nord Corea. A lui i nordcoreani avevano dichiarato di essere disposti alla ripresa dei controlli dell'agenzia internazionale sull'energia atomica, l'Aiea, sui loro programmi nucleari. Questi sono due, uno al plutonio, uno all'uranio. I colloqui si erano interrotti perché Pyongyang ammetteva di avere solo il programma al plutonio e non quello all'uranio. Nelle ultime settimane però Pyongyang ha ammesso di avere anche quello all'uranio e lo ha mostrato al pubblico internazionale.

Oggi quindi il silenzio di Pyongyang davanti alle manovre del Sud e le dichiarazioni a Richardson potrebbero segnare l'inizio di una fase di raffreddamento della tensione e aprire più concretamente alla speranza di una ripresa dei colloqui a sei, interrotti ormai da circa due anni.

Ma oggi siamo ben lungi dall'aver certezze sulle intenzioni e le azioni di Pyongyang. Di chiaro c'è ben poco. C'è il fatto che Pechino ha un «certo» potere di leva su Pyongyang, ma la stessa Cina non è certa di quanto possa tirare con Pyongyang la corda senza spezzarla. Se la corda con il Nord Corea si spezza l'imprevedibile opzione militare potrebbe essere l'ultima carta da giocare.

È evidente poi che un'opzione militare metterebbe sotto il tiro di migliaia di cannoni del Nord una zona della Sud Corea, dove abita metà della popolazione. Nella migliore delle ipotesi anche una rapidissima distruzione del Nord provocherebbe molte migliaia di morti e migliaia di miliardi di danni al Sud.

Di certo c'è che nessuno al mondo vuole pagare il conto di prendersi cura dei 22 milioni di nordcoreani improvvisamente privi del loro regime. In tutto questo c'è il grande rischio cinese. Se effettivamente tra qualche tempo il Nord accetterà di smantellare tutti i suoi programmi nucleari, la linea di attenta e prudente mediazione cinese sarà trionfatrice. Allora Hu Jintao, a Washington a metà di gennaio per il vertice con il presidente Barack Obama, potrà consegnare al collega americano un segno importante e concreto di fiducia per la costruzione futura del rapporto bilaterale.

Su questo conta Pechino, che sta organizzando per quei giorni anche una conferenza a Washington sul trasferimento delle tecnologie, cosa essenziale per il suo prossimo sviluppo economico. La conferenza è preparata da Zheng Bijian, il più stretto consigliere di Hu, e Hu aprirà i lavori.

Se viceversa la mediazione cinese fallisse, il rapporto con gli Usa, il Giappone e il Sud Corea potrebbe scivolare ulteriormente, dopo la catena di errori e passi falsi dei mesi scorsi.

Questa la vera tragedia nazionale e internazionale che incombe intorno alla Corea. Se si rompesse il rapporto tra Usa e Cina, il massimo debitore e il massimo creditore in questo mondo in crisi economica, gli equilibri mondiali in economia prima ancora che in sicurezza, sarebbero domani molto più precari.

LA STAMPA

**I 150 anni dell'Italia unita
dividono Bossi e Berlusconi
sui tempi delle elezioni**
MARCELLO SORGI

Con il suo deciso no alle elezioni anticipate, Napolitano s'è rivolto non solo al governo e all'opposizione, specie a quella, neonata, del Presidente della Camera, ma anche alla Lega, il partito che con più convinzione continua a chiedere lo scioglimento anticipato delle Camere. Le tensioni tra Pdl e Carroccio, che negli ultimi giorni si sono fatte evidenti, a partire dall'uscita del ministro Gasparri sugli arresti preventivi degli studenti più violenti,

che ha messo in imbarazzo il Viminale guidato da Roberto Maroni, hanno al fondo una ragione basata sulla percezione che ogni giorno che passa, in sintonia con il Capo dello Stato, Berlusconi sia sempre meno convinto di andare alle urne e punti a un accomodamento per andare avanti.

Oltre a non essere per niente sicuro che il cosiddetto gruppo dei responsabili, che dovrebbe costituirsi e registrare nuovi ingressi di transfughi da Fli e Udc per sostenere il governo, sia effettivamente in grado di esistere, Bossi non vede chiaro sulla questione dei tempi del chiarimento. Che per il Senaturo non dovrebbero superare la boa di fine gennaio, in modo da consentire, tra scioglimento delle Camere e convocazione dei comizi, una chiamata alle urne entro la fine di marzo. E per il Cavaliere invece sarebbero più lunghi, fino a mettere in conto la possibilità di un accorpamento tra amministrative e politiche nella primavera inoltrata, tipo maggio.

A questa ipotesi di slittamento Berlusconi, stando a quel che dicono i suoi più stretti collaboratori, sarebbe stato indotto anche dal tenore dei due più recenti colloqui con il Capo dello Stato. Incontri mirati, per il premier, a ristabilire un rapporto positivo con il Quirinale, indispensabile sia nel caso di un proseguimento dell'attività di governo, con un rimpasto che verrebbe deciso già nei primi giorni del nuovo anno, sia in caso di elezioni anticipate, con un percorso tutto in mano al Presidente della Repubblica e l'insidia, per la verità molto affievolita dopo la sconfitta della sfiducia alla Camera, dei tentativi di dar vita a un nuovo governo.

Napolitano nel corso di questi colloqui con il premier avrebbe anticipato la sua convinzione della necessità di portare avanti la legislatura, sottolineando, come poi ha fatto in pubblico, la sua preferenza per la stabilità. E parlando delle prossime scadenze, avrebbe accennato alla ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia e alla necessità di celebrarla degnamente, evitando possibilmente di farla finire al centro delle solite polemiche.

LA STAMPA

Roma, il dialogo questura-studenti non fa passi avanti

La protesta degli studenti contro la riforma Gelmini tornerà domani

FRANCESCO GRIGNETTI

Vigilia di manifestazioni. E la questura di Roma ostenta ottimismo, ma sotto sotto si prepara ad altre giornate di fuoco. Brutti segnali giungono infatti dalla pancia del movimento studentesco, segnali di incomunicabilità. All'appello del questore, Francesco Tagliente, di concordare forme e modi della protesta, di decidere assieme dove manifestare, con la ferma precisazione però che non si possono tollerare reati e violenze, l'unica risposta che giunge è un silenzio preoccupante. «Quel che è successo il 14 non ci ha fermato. Questo il messaggio che vogliamo lanciare. Il nostro obiettivo saranno i palazzi del potere, la zona rossa. Sarà un assedio», sostiene un tal Andrea, dell'Unione degli Studenti. «È tutto ancora in discussione - fanno sapere gli studenti di Link Collettivo - . Domani sera (oggi per chi legge, ndr) forse si saprà qualcosa sulle modalità che abbiamo scelto per manifestare. Riguardo a una possibile trattativa con la questura a noi non risulta. E poi, non abbiamo ancora deciso dove andare, quindi non ha ragione di esserci». Il sistema dell'ordine pubblico a questo punto è pronto. E l'allarme per una deriva violenta delle proteste, c'è. Ma molti segnali fanno ben sperare: tanti collettivi studenteschi, come quelli del Veneto o di Bologna, hanno già annunciato assemblee e proteste nelle proprie città; si attendono tante piccole manifestazioni, magari fantasiose, magari colorate, magari d'effetto, ma pacifiche.

«Molti dei ragazzi che erano in piazza martedì scorso - dice a sua volta il prefetto, Giuseppe Pecoraro - hanno tentato di opporsi ai comportamenti violenti e alle aggressioni contro le forze dell'ordine di pochi. Sono la maggioranza. Mi auguro che questa

maggioranza, che intende continuare a manifestare civilmente, rispettando le regole, isoli i violenti». In piazza, a Roma, a vigilare sull'ordine pubblico, ci saranno circa 2000 poliziotti e moltissimi blindati. Saranno gli automezzi, infatti, ancor più della scorsa settimana, i protagonisti della giornata di domani. Il questore Tagliente, forte dell'esperienza vissuta in tanti stadi negli anni scorsi - era responsabile nazionale dell'ordine pubblico per le manifestazioni sportive - sa che più del corpo-a-corpo per contrastare le violenze di piazza vanno usate le barriere. E che cosa c'è di meglio di un furgone blindato che si può tenere parcheggiato in una piccola via laterale e si posiziona al momento giusto per aprire o chiudere una strada? In altri punti, là dove i blindati sono più difficili da piazzare, ci saranno invece di rinforzo i classici celerini.

Se gli studenti sono alla ricerca di simboli da assediare e zone rosse da violare, la questura ha già deciso che gli si opporrà un sistema flessibile dove i palazzi istituzionali saranno «zone di massima sicurezza» (e lì già normalmente non è ammesso alcun sit-in); le strade circostanti diverranno «zone riservate» che possono essere aperte e chiuse a seconda del momento della giornata; infine le vie di avvicinamento al cuore della città politica saranno «zona riservata» ed è al centro delle discussioni di queste ore. Cordoni di celerini, poi, ci saranno dietro ogni angolo. Ma con la parola d'ordine di essere «invisibili» per evitare il più possibile i momenti di contatto e lo scoccare di provocazioni.

Alla faccia di tante dichiarazioni bellicose di politici, intanto, fino all'ultimo i responsabili dell'ordine pubblico cercheranno di intavolare una discussione con chi, dentro il movimento, può influire sulle scelte. Dagli ambienti della questura si batte solo su un punto: non si potrà mai tollerare l'esplosione di violenze contro esercizi commerciali e contro le persone, ma nemmeno è possibile accettare l'assalto alle sedi del Parlamento o del governo.

E' indubbiamente un problema l'assenza dal Parlamento dei partiti della sinistra antagonista: tradizionalmente erano i loro deputati a tenere aperto un canale di comunicazione tra i dirigenti della polizia e i movimenti. Questa volta ci prova Emanuele Fiano, del Pd, a riunire sindacati di polizia e studenti moderati. Nell'occasione porta un appello di Pier Luigi Bersani: «Dobbiamo evitare - scrive il segretario del Pd - che l'incertezza e la rabbia si trasformino in violenza».

LA STAMPA

Gelmini: 'I roghi? Ne valeva la pena'

FLAVIA AMABILE

Mariastella Gelmini, ministro dell'Istruzione, anche ieri la richiesta di molti, a partire dal presidente Napolitano, è di ascoltare le proteste.

«Questa riforma ha iniziato il suo percorso due anni fa, quando le linee guida furono depositate presso le commissioni parlamentari proprio per avviare un dibattito. Dopo un anno è diventato un disegno di legge. E' stato esaminato dagli organi consultivi, è passato al vaglio del Parlamento, è stato modificato al Senato e alla Camera. In questi giorni è alla terza lettura. Francamente credo che il dibattito sia stato ampio e, anche se la fase del confronto è necessaria e indispensabile, c'è un momento in cui un governo deve decidere».

In questo elenco non sono compresi sindacati e studenti. Sono loro a lamentare l'assenza di dialogo.

«Abbiamo dialogato con le figure istituzionali. Il provvedimento è stato più volte esaminato dalla Conferenza dei Rettori, il confronto non è mai venuto meno. E comunque è difficile dialogare con chi insulta o entrare in un'università quando ci sono gravi problemi di ordine pubblico».

Secondo gli studenti è stata proprio la chiusura del governo ad inasprire gli animi. «Non si può affrontare un provvedimento come questo con le opinioni. Ci sono ampie parti del provvedimento, da quelle sulla governance a quelle sul reclutamento, su cui sono d'accordo anche le opposizioni: in parlamento sono depositate le loro proposte di legge a confermarlo».

Ma su altre parti non c'è alcun accordo.

«E' un problema di ideologia che rifiuta il cambiamento. Comprendo il problema del precariato, della disoccupazione, della crisi ma per risolverli c'è bisogno di una proposta politica, non di cavalcare le paure. I problemi vanno affrontati con coraggio e con soluzioni ma il problema dell'Italia è che è un Paese che ha paura, sono d'accordo con quello che scriveva Irene Tinagli sulla Stampa due giorni fa. Oggi non esistono più destra e sinistra, ma chi è a favore del progresso e chi intende conservare la situazione attuale».

Gli studenti non si oppongono ai cambiamenti. Sono contrari innanzitutto a quella che definiscono una privatizzazione delle università.

«Privatizzazione? Qual è il problema se in un cda ci sono elementi esterni? Non è nemmeno una novità: accade già».

Nella sua riforma però il cda accentra tutti i poteri decisionali e sarà composto da 11 persone. Tre esterni, più il rettore ed altre persone scelte dal rettore, ma non è chiaro secondo quali criteri.

«Parlare di privatizzazione, e temerla, significa non conoscere la realtà dell'Italia dove mi piacerebbe proprio vedere un grande interesse dei privati ad entrare nei cda. Questa misura vorrà dire soltanto che le università non saranno più autoreferenziali. Sarà un arricchimento, potranno aprirsi a contributi esterni».

E quindi si potrà risolvere la mancanza di risorse, un altro dei punti dolenti di questa riforma?

«Pura demagogia. Siamo riusciti ad ottenere un miliardo di investimenti. Non mi aspettavo dei complimenti ma nemmeno che le critiche aumentassero rispetto a quelle che ricevevo prima, quando gli investimenti erano solo 800 milioni».

Più che lei sono stati i finiani a ottenere questo risultato.

«Non voglio negare il prezioso lavoro di Fli, ma potrei citare anche quello di molti altri, come lo stesso Berlusconi. E' stato un lavoro di squadra».

Come si può parlare di una riforma che premia il merito se si tagliano i fondi delle borse di studio?

«Sulle borse di studio c'è stato un taglio lineare ma ci è stato anche subito promesso che sarebbe stato recuperato, e così sarà. La verità è che i fondi non bastano comunque, ma sarà la lotta agli sprechi a liberare risorse e saranno strumenti come il prestito d'onore a fare altrettanto. Lo sapete che negli altri Paesi Ocse le cifre sugli investimenti sono più alte ma solo perché sono compresi anche gli investimenti privati? E' proprio la cultura del privato che dobbiamo favorire».

Quindi più privati nelle università italiane?

«Sì, e convincerli a cambiare cultura, a investire nelle università ma nel rispetto della loro connotazione pubblica».

Ministro, un'ultima domanda. A conti fatti, dopo due anni di lavoro, le proteste, gli incendi e quello che potrebbe accadere domani: ne valeva la pena?

«Sì può sempre fare di meglio ma sono convinta di sì, ne valeva la pena e faccio un appello agli studenti perché le loro contestazioni siano pacifiche. Il tempo sarà galantuomo e saprà far apprezzare questa riforma».

LA STAMPA

Carcere e censura per il regista Panahi

Il regista iraniano Jafar Panahi in un'immagine d'archivio

La notizia della condanna «per aver agito e aver fatto propaganda contro il sistema» del regista iraniano Jafar Panahi a sei anni di prigione cui si aggiungono i divieti di scrivere sceneggiature, girare film e lasciare il suo Paese per i successivi 20 anni, riporta tragicamente la travagliata vicenda del cineasta al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica internazionale.

Il regista, 50 anni, Camera d'or a Cannes nel 1995 per la migliore opera prima con *Il palloncino bianco*, Leone d'oro alla Mostra di Venezia nel 2000 per *Il cerchio* e Orso d'argento a Berlino nel 2006 per *Offside*, era stato arrestato il 2 marzo, nella sua abitazione a Teheran, assieme ad altre 16 persone fra cui la moglie e la figlia, poi rilasciate. Per la sua liberazione, avvenuta dopo 88 giorni di prigione, il 24 maggio, dietro il pagamento di una cauzione di 200 mila dollari, si sono battuti per mesi, con appelli, proteste e iniziative, decine di artisti in tutto il mondo, fra i quali Steven Spielberg, Martin Scorsese, Ang Lee, Oliver Stone e il collega iraniano Abbas Kiarostami.

Gli organizzatori del Festival di Cannes ne avevano fatto un giurato virtuale, simboleggiato da una sedia vuota. Quando, durante il festival, era giunta notizia che Panahi aveva cominciato lo sciopero della fame, Juliette Binoche, nella conferenza stampa di Copia conforme di Kiarostami, si era commossa e durante la cerimonia finale era salita sul palco, per ritirare il premio come miglior attrice, mostrando un cartello con il nome del regista. Arrestato già una prima volta nel luglio del 2009 in un cimitero di Teheran mentre partecipava ad una commemorazione delle vittime delle proteste post elettorali, Panahi, simbolo del dissenso contro il governo del presidente Mahmoud Ahmadinejad, si era visto negare ad ottobre 2009 la possibilità di partecipare in India al Festival del Cinema di Mumbai, dove doveva far parte della giuria.

Dopo il rilascio a maggio, Panahi non aveva potuto lasciare l'Iran. Invitato lo scorso settembre alla Mostra di Venezia dalle Giornate degli Autori che ha proposto in anteprima mondiale il suo corto *The accordion*, il regista il giorno della proiezione aveva detto, in collegamento telefonico: «Io stesso non so perchè c'è questo accanimento del governo iraniano nei miei confronti. Forse perchè sono un regista che fa film per la gente, per la società e le autorità non amano questo». Il cineasta qualche giorno fa era stato invitato dal direttore del cinema di Berlino, Dieter Kosslick, a far parte della giuria internazionale della prossima edizione: «Speriamo che Panahi riesca ad avere il permesso di viaggiare per essere al Festival» aveva detto Kosslick.

LA STAMPA

"Roma bloccò le indagini su Calipari"

Un cablo su Wikileaks accusa l'Italia

Nicola Calipari

L'Italia fermò le inchieste dei magistrati italiani sulla morte di Nicola Calipari, scrisse per questa ragione un rapporto «pensato» per questo obiettivo, cioè tentare di bloccare possibili indagini delle commissioni parlamentari. «Tutto privo di fondamento», ha seccamente smentito in serata Palazzo Chigi con una nota che sottolinea come il «tenore» della nota sarebbe stato condiviso anche da Gianfranco Fini, che allora era ministro degli Esteri nonché vice-premier.

«Evidentemente - sottolinea la nota - in quei resoconti si sono scambiati i desideri con la realtà, le domande con le risposte». La bufera è scoppiata nel pomeriggio, con i dispacci di Wikileaks sul caso Calipari, pubblicati dal britannico Guardian, e siglati dall'ambasciatore Usa a Roma (2001-2005) Mel Sembler. «Il governo italiano - scrive il diplomatico il 3 maggio 2005 - vuole lasciarsi il caso alle spalle e ha scritto almeno una parte del rapporto sulla morte del funzionario del Sismi, il 4 marzo 2005 a Baghdad, per

evitare le inchieste della magistratura». E ancora, Roma «bloccherà i tentativi delle commissioni parlamentari di aprire indagini».

Quanto basta per infiammare il dibattito politico, con Giuliana Sgrena - la giornalista italiana che il funzionario del Sismi stava portando in salvo - che fa appello perchè sulla vicenda indaghi finalmente una commissione parlamentare. Il 2 maggio 2005, i vertici dell'ambasciata Usa vengono convocati dall'ufficio del premier per ricevere in anticipo il rapporto italiano sul caso Calipari. Il 5 e il 6, Silvio Berlusconi sarebbe intervenuto alla Camera e al Senato per il dibattito. «Presenti all'incontro - riferisce il "cable" siglato da Sembler - il vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri Gianfranco Fini, il sottosegretario Gianni Letta, l'ambasciatore negli Usa Gianni Castellaneta, il capo del Sismi Nicolò Pollari, alcuni dei loro consiglieri, e due commissari, il diplomatico Cesare Ragaglini e il generale del Sismi Pierluigi Campregher». Assente Berlusconi, «è fuori Roma».

Gli italiani comunicano al diplomatico americano che l'intento del governo è che «l'incidente non debba avere ripercussioni negative» sulle «eccellenti relazioni bilaterali». In tal senso, «auspicano che il rapporto contribuisca a questo esito». Sembler aggiunge, tra parentesi, una nota 'esplosiva': «Guardare sotto per la spiegazione su come questo (il rapporto) servirà allo scopo». E "sotto", si legge che nel rapporto italiano c'è scritto «gli investigatori italiani non hanno trovato prove che l'omicidio è stato intenzionale: questo punto - nota Sembler - è stato "designed specifically" (costruito specificatamente) per scoraggiare altre indagini della magistratura, visto che per la legge italiana possono aprire inchieste sulla morte di cittadini italiani all'estero, ma non in caso di omicidio non intenzionale».

L'ambasciatore Usa aggiunge un'altra nota, non meno interessante: «I nostri contatti (ovvero Fini, Letta, Castellaneta, Pollari etc) hanno messo in guardia che i magistrati italiani sono famigerati per forzare queste leggi ai loro scopi, quindi resta da verificare se la tattica del governo italiano avrà successo». In vista dell'intervento di Berlusconi in Parlamento, il 5 e 6 maggio, secondo gli italiani «sarebbe meglio che il presidente George W. Bush chiamasse il premier, in modo che Berlusconi possa dire in Parlamento di aver discusso la questione con il presidente americano», si legge nel cable, datato 3 maggio 2005. La telefonata arriva 24 ore dopo: tra le altre cose, Bush dice a Berlusconi che «Nicola Calipari era uno stimato amico» degli Stati Uniti. L'ambasciatore americano però raccomanda al Dipartimento di Stato anche un'altra telefonata, quella del segretario di Stato, Condoleezza Rice, al vicepresidente Fini per «confermare» che Washington «condivide il desiderio italiano di lasciarsi alle spalle l'incidente».

Quello stesso giorno, il 3 maggio, Fini riceve la telefonata della Rice. Tuttavia, per mantenere saldi i rapporti tra Usa e Italia, secondo Sembler, «era importante per Roma non puntare l'indice contro gli Usa, nè lamentare una scarsa cooperazione»: «noi (gli statunitensi, ndr) vorremmo cercare di continuare a fare lo stesso». Nell'intervento in Parlamento, si legge in un altro dispaccio del 9 maggio 2005, Berlusconi solleverà poi delle critiche, ma «ha riaffermato i punti più importanti per gli Stati Uniti: l'incidente non è stato intenzionale, le relazioni bilaterali restano forti, Roma conferma il suo impegno in Iraq». D'altro canto, commenta l'ambasciatore Usa, l'Italia è «determinata» a «evitare critiche» al ruolo svolto da Nicola Calipari, fatto che ha portato il governo di Roma a ignorare una questione «fondamentale»: «perchè solo una macchina su 30 passate per il check-point è stata colpita dal fuoco?», scrivono gli americani lasciando intendere che quella notte Calipari morì per negligenza, sua o dei servizi segreti italiani.

Nonostante le smentite di Palazzo Chigi (che bolla le rivelazioni come «contrarie alla verità», sostenendo che l'ambasciatore americano Mel Sembler scambiò «i suoi desideri con la realtà») il Pd e l'Idv chiedono a Palazzo Chigi di ammettere le proprie responsabilità e di fare il mea culpa. A irritare le opposizioni è in primo luogo sapere che il

governo, secondo quanto scriveva a Washington l'ambasciatore Usa, fece di tutto per evitare scomode inchieste sul come e perchè l'agente del Sismi Nicola Calipari fu ucciso a un posto di blocco americano in Iraq mentre portava in salvo la giornalista del Manifesto Giuliana Sgrena. Ma ancora di più Idv e Pd trovano intollerabile che il governo si vantasse con gli americani di aver bloccato la richiesta di dar vita a una commissione parlamentare d'inchiesta per accertare la verità sul caso Calipari.

«Se venisse confermato quanto emerge dal documento sulla morte di Nicola Calipari diffuso da Wikileaks e pubblicato dal Guardian, saremmo di fronte ad un gravissimo atto eversivo da parte del governo», sostiene a muso duro il portavoce dell'Italia dei Valori, Leoluca Orlando, secondo il quale «in nessun Paese democratico l'esecutivo può pensare minimamente di ostacolare le indagini delle commissioni parlamentari». Anche il Pd sposa la linea dell'intransigenza: l'unica differenza con i dipietristi è che questi ultimi vogliono che sia il sottosegretario Gianni Letta a riferire in Parlamento mentre i democratici chiamano in causa direttamente Silvio Berlusconi. Secondo Emanuele Fiano, responsabile sicurezza dei democratici, le notizie svelate da Wikileaks sono «gravissime» e impongono un chiarimento da parte del governo. «Pretenderemo che il presidente del Consiglio riferisca al Parlamento - dice Fiano - spiegando il contenuto di queste informazioni che dimostrerebbero che, per motivi inaccettabili di rapporti internazionali, il nostro governo avrebbe ommesso di fare fino in fondo il proprio dovere».

La sensazione, tuttavia, è che le rivelazioni di Wikileaks abbiano confermato qualcosa che molti già sospettavano. Non è un caso che Rosa Calipari, la vedova dell'agente ucciso in Iraq da una pallottola americana, dice di non essere per niente «stupita» dalle notizie contenute nel «report» dell'ambasciatore Mel Sembler svelato da Wikileaks. La sensazione provata, dice, è la stessa vissuta in quel maledetto 2005: «È la sensazione - spiega la Calipari, oggi vicepresidente dei deputati del Pd - che ho avuto leggendo, mezzora prima che fosse dato alla stampa, quelle pagine del rapporto italiano sulla morte di Nicola che definiva l'uccisione 'non intenzionale'. Sì, il governo italiano voleva lasciarsi alle spalle il caso Calipari e mettere i rapporti bilaterali con l'America davanti alla verità ».

.....

REPUBBLICA

Cablo Usa: rapporto su morte Calipari costruito per evitare altre inchieste

E' quanto si legge in un documento firmato dall'ambasciatore Usa in Italia, Mel Sembler, nel maggio 2005. Il governo Berlusconi voleva "lasciarsi alle spalle la vicenda". Giuliana Sgrena: "Ora commissione d'inchiesta". Rosa Calipari: "Rapporti con gli Usa messi davanti alla verità". Il governo replica: "Wikileaks è fuorviante"

Nicola Calipari

ROMA - Il rapporto italiano sulla morte di Nicola Calipari in Iraq, almeno nella parte che definiva l'uccisione del funzionario dei servizi da parte di un posto di blocco americano come "non intenzionale", era costruito allo scopo di evitare ulteriori inchieste della magistratura italiana. Lo si legge in un cable siglato dall'ambasciatore Usa a Roma, Mel Sembler, nel maggio 2005, diffuso dal Guardian, media partner di Wikileaks. Il governo Berlusconi, in serata, diffonde una nota per bollare come "fuorvianti" le "presunte rivelazioni" di Wikileaks.

Il governo Berlusconi, si legge nel cablo diffuso dal Guardian, voleva "lasciarsi alle spalle" la vicenda, che comunque non avrebbe "danneggiato" i rapporti bilaterali con Washington e non avrebbe nuociuto all'impegno militare italiano in Iraq. Nicola Calipari fu ucciso la notte del 4 marzo 2005. L'agente era in un'auto dei servizi assieme alla giornalista Giuliana Sgrena, appena rilasciata dai suoi rapitori dopo una lunga mediazione. L'auto si dirigeva all'aeroporto di Bagdad quando dal check-point americano partirono alcuni colpi

d'arma. Calipari fece scudo col suo corpo per difendere la giornalista e fu ucciso da un proiettile alla testa. Il soldato che sparò fu poi identificato in Mario Lozano, addetto alla mitragliatrice al posto di blocco.

Il cavo è datato 3 maggio 2005, il giorno dopo gli incontri a Palazzo Chigi tra l'ambasciatore Sembler e, tra gli altri, l'allora ministro degli Esteri Gianfranco Fini, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta e il capo del Sismi Niccolò Pollari, avvenuti poco prima della diffusione del rapporto italiano sulla morte di Calipari. Alla luce di quei colloqui, l'ambasciatore Sembler scriveva che il governo italiano "bloccherà i tentativi delle commissioni parlamentari di aprire indagini", malgrado vi siano già delle precise richieste delle opposizioni in proposito, sostenendo la tesi del "tragico incidente".

Nel rapporto, spiega il documento dell'ambasciata Usa a Roma, si afferma che "gli investigatori italiani non hanno trovato prove che l'omicidio sia stato intenzionale. Questo punto (del rapporto) è stato "designed specifically" - costruito appositamente - per scoraggiare altre indagini della magistratura, visto che per la legge italiana si possono aprire inchieste sulla morte di cittadini italiani all'estero, ma non in caso di omicidio non intenzionale".

Ma l'ambasciatore Sembler non considera "certo" il successo della strategia adottata dal governo italiano per chiudere così il caso Calipari. Perché, scrive tra parentesi, "i nostri contatti hanno messo in guardia che i magistrati italiani sono famigerati per piegare simili leggi ai loro scopi, quindi resta da verificare se la tattica del governo italiano avrà successo". "Il rapporto - scrive ancora Sembler - è stato scritto avendo i magistrati in mente".

L'ambasciatore americano a questo punto si produce in alcune "raccomandazioni". In particolare, consiglia a tutti i portavoce dell'amministrazione Usa di non soffermarsi a criticare "punto per punto" il rapporto italiano sul caso Calipari per difendere la ricostruzione americana dei fatti, perché si produrrebbero "conseguenze asimmetriche": se è improbabile che le critiche contenute nel rapporto italiano possano danneggiare il governo Usa, se l'esecutivo italiano dovesse apparire "sleale" di fronte alla pubblica opinione, o troppo accondiscendente verso gli Usa nel caso in questione, le conseguenze per il governo Berlusconi e per l'impegno italiano in Iraq "potrebbero essere severe".

Il 5 maggio, il premier Berlusconi sarebbe intervenuto in Parlamento per discutere il rapporto. "Sarebbe meglio - suggerisce Sembler - che il presidente George W. Bush lo chiamasse il giorno prima, in modo che lui possa dire in Parlamento di aver discusso la questione con il presidente". Inoltre, "il Dipartimento di Stato dovrebbe considerare una telefonata del Segretario di Stato (Condoleezza Rice) al vicepresidente Fini nei prossimi giorni per confermare che condividiamo il desiderio italiano di lasciarsi alle spalle l'incidente".

Governo: "Wikileaks fuorviante". In serata, il governo italiano diffonde un comunicato per sottolineare come "ancora una volta i resoconti di Wikileaks attribuiti all'ambasciatore americano in Italia corrono il rischio di accreditare posizioni, non solo mai assunte dal governo italiano, ma esattamente contrarie alla verità". "In quei resoconti - prosegue la nota di Palazzo Chigi - si sono scambiati i desideri con la realtà, le domande con le risposte. E le valutazioni personali di diplomatici americani a Roma si sono trasformate in presunte 'posizioni ufficiali' che il governo italiano non ha invece mai assunto. Inutili quindi, o strumentali, le polemiche su qualcosa che non esiste. I fatti e i documenti provano, del resto, il contrario di quanto afferma Wikileaks, e cioè la verità. Uno per tutti, la relazione con la quale il governo italiano si è dissociato dalle conclusioni dell'inchiesta americana sul caso Calipari. Basta questo per dimostrare come le presunte rivelazioni di Wikileaks siano, ancora una volta, assolutamente prive di fondamento; e, quindi, fuorvianti".

Rosa Calipari, moglie del funzionario del Sisdice ucciso in Iraq, dice di "non essere stupita" dalle rivelazioni di Wikileaks. "E' la stessa sensazione - spiega la vicepresidente dei deputati del Pd - che ho provato leggendo, mezzora prima che fosse dato alla stampa, quelle pagine del rapporto italiano sulla morte di Nicola in cui si definiva l'uccisione 'non intenzionale'. Sì, il governo italiano voleva lasciarsi alle spalle il caso Calipari e mettere i rapporti bilaterali con l'America davanti alla verità. Naturalmente non so nulla di questo dispaccio inviato da Sembler".

Appreso del cabling diffuso dal Guardian, Giuliana Sgrena chiede al Parlamento italiano di riaprire il caso Calipari attraverso una commissione parlamentare d'inchiesta. "Solo il Parlamento - dice la giornalista all'Ansa - può riaprire il caso e rendere onore alla memoria di un servitore dello Stato". "Sapere che il caso Calipari è stato insabbiato dalle stesse persone che hanno celebrato Nicola come un eroe mi fa venire i brividi - aggiunge la giornalista -. Leggere i nomi di Fini, Letta, Pollari... Era immaginabile che le cose fossero andate più o meno così per la ragion di Stato, ma leggerle nero su bianco mi fa venire i brividi. Non riesco ad accettarlo neanche in nome della ragion di Stato. Non si può sacrificare così un servitore dello Stato, è un colpo terribile".

Sulla stessa linea Emanuele Fiano, responsabile Sicurezza del Pd, che giudica "gravissime" le notizie secondo cui l'ambasciata americana riferiva a Washington che il governo Berlusconi avrebbe bloccato la richiesta delle opposizioni parlamentari di un'inchiesta sull'uccisione di Nicola Calipari. "Preterremmo che il presidente del Consiglio riferisca al Parlamento" annuncia Fiano, perché "il nostro governo avrebbe omesso di fare fino in fondo il proprio dovere per accertare le cause dell'uccisione di un servitore dello Stato".

Per Ettore Rosato, deputato del Pd e componente del Copasir, "sono notizie agghiaccianti, vogliamo subito chiarimenti in Parlamento. Calipari è stato un servitore dello Stato, uno dei migliori uomini della nostra intelligence. Pensare che il governo Berlusconi abbia impedito di fare luce sulla sua morte è inquietante. Visto che Berlusconi non ha voluto presentarsi al Copasir, dica in Aula davanti al parlamento e al paese cosa è davvero avvenuto".

Il vicepresidente dei senatori Pd, Felice Casson, chiama in causa Ignazio La Russa. "E' urgente che il ministro della Difesa venga in Senato a riferire" e a "precisare tutti gli elementi a sua conoscenza sui rapporti inquinanti tra governo italiano e amministrazione Usa". "Ora si comprende benissimo - aggiunge Casson - il comportamento del governo Berlusconi all'epoca, assolutamente refrattario alla ricerca della verità e ad aiutare le indagini". "Accettando una limitazione della sovranità nazionale, il governo Berlusconi ha rifiutato verità e giustizia, oltre ad abdicare al suo ruolo di garante dell'autonomia nazionale".

REPUBBLICA

Babbo Natale in carcere per i bambini reclusi E c'è una legge (ferma) che li farebbe uscire

I regali arriveranno dietro le sbarre (se arriveranno) per ben 58 ragazzini incarcerati assieme alle rispettive madri in diversi istituti di pena italiani. Questo, nonostante sia una violazione grave alla Convenzione ONU sui diritti del fanciullo e malgrado siano pronte delle norme in Commissione Giustizia per risolvere questo problema, che però non riescono a diventare legge

ROMA - Sono ancora troppi i bambini che aspettano Babbo Natale in carcere. Anche quest'anno i regali arriveranno dietro le sbarre per ben 58 i ragazzini che, ad oggi, in Italia si trovano ancora in qualche istituto di pena, assieme alle rispettive mamme detenute, nonostante che ciò costituisca una violazione evidente e grave della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo. Molte di queste donne avrebbero diritto agli arresti domiciliari

speciali e potrebbero uscire. Ma così non è. Le attuali norme di legge, infatti, lo impediscono, con la conseguenza che a pagare il prezzo più alto di questo divieto sono, appunto, i bambini che nascono e crescono negli istituti penitenziari italiani, per poi essere separati dal loro unico affetto al terzo anno di età.

La legge ferma in Commissione. Molti di loro hanno fratelli e sorelle più grandi che li attendono a casa, anch'essi privati della presenza e delle cure di una mamma. Si stima siano almeno 5.000 i bambini in questa condizione, perché l'attuale normativa impedisce non solo ai più piccoli di nascere e crescere fuori dal carcere, ma anche ai loro fratelli e sorelle di vivere accanto alla propria mamma. Basterebbe poco per rimediare a tutto questo. Basterebbe che il testo di legge, fermo da tempo in Commissione Giustizia della Camera, venisse discusso e approvato dal Parlamento per essere finalmente approvato entro Natale.

L'appello delle Ong. Per queste ragioni Terre des Hommes 1, assieme a A Roma, Insieme 2 e Bambini senza sbarre 3, chiede a gran voce che siano apportate con urgenza alcune modifiche chiave al testo unificato ancora in discussione dalla Commissione Giustizia, perché davvero si realizzi l'obiettivo, che a parole tutti condividono, che: "nessun bambino varchi più la soglia di un carcere"

Le richieste.

- 1) Evitare il Carcere per le madri con bambini da 0 a 3 anni, anche come misura cautelare
- 2) Far accedere le mamme agli arresti domiciliari speciali portando finalmente fuori dal carcere i propri bambini
- 3) Permettere alle mamme di accompagnare e di restare con il proprio figlio o figlia a per tutta la durata del trattamento qualora abbia urgente bisogno del pronto soccorso, necessiti di ricevere cure specialistiche o ci sia la necessità di un ricovero ospedaliero
- 4) Tutelare anche le straniere detenute, in quanto madri recluse con i propri figli evitando, a fine pena l'espulsione automatica senza alcuna verifica
- 5) Affrontare il problema della detenzione delle donne con bambini con l'ottica prioritaria del bambino, come detta la Convenzione ONU, evitando, comunque, il più possibile il carcere e consentendo alla madre di scontare la pena in luogo diverso dal carcere, anche se attenuato.

REPUBBLICA

Ior, il gip conferma il sequestro

Respinta l'istanza sui 23 milioni

Per il giudice, l'accordo tra la banca vaticana e il Credito Artigiano "non è datato, è generico e non introduce novità rispetto alla problematica inerente le modalità di identificazione dei clienti Ior"

ROMA - Dopo il Tribunale del Riesame, anche il gip del tribunale di Roma, Maria Teresa Covatta, ha respinto l'istanza presentata dai legali dello Ior e confermato il sequestro di 23 milioni 1 di euro depositati su un conto del Credito Artigiano Spa. I legali della Banca Vaticana avevano avanzato l'istanza di dissequestro alla luce del nuovo accordo tra Ior e Credito Artigiano. Accordo che per il gip non modifica il quadro: non è "neppure datato" si legge nelle motivazioni del dispositivo, "sì che non è noto quando sia stato effettivamente stipulato", un "accordo generico che comunque non sembra introdurre elementi di novità rispetto alla problematica inerente le modalità, indirette, incerte e comunque non riscontrabili di identificazione dei clienti Ior".

Il sequestro era stato disposto nell'ambito di un'inchiesta, condotta dal procuratore aggiunto Nello Rossi e dal sostituto Stefano Rocco Fava, su presunte omissioni legate alle norme antiriciclaggio da parte della banca vaticana, che ha visto indagati il presidente dello Ior, Ettore Gotti Tedeschi, e il direttore generale Paolo Cipriani.

L'azione penale è partita sulla base di una segnalazione dell'Unità informazioni finanziarie (Uif) che, il 15 settembre scorso, aveva già disposto la sospensione per cinque giorni di due operazioni disposte dallo Ior 2, perché ritenute sospette, sul conto aperto presso la sede romana del Credito Artigiano. Una movimentazione da 20 milioni destinati all'istituto di credito tedesco J.P. Morgan Frankfurt e altri tre milioni destinati alla Banca del Fucino. Sul conto sono depositati complessivamente 28 milioni di euro.

Motivando la decisione di non dissequestrare i 23 milioni di euro depositati su un conto del Credito Artigiano Spa, il gip Covatta mette in evidenza come non siano "intervenute modifiche sostanziali rispetto al quadro indiziario preesistente in ragione della persistenza di quella che correttamente il pm definisce 'globale confusione' della disponibilità sui conti riferibili allo Ior". Una situazione "testimoniata dalla impossibilità di fatto di individuare da parte della banca depositaria - scrive il gip - i clienti Ior beneficiari di bonifici e assegni, la cui identificazione passa esclusivamente per il tramite dello stesso Ior, senza possibilità di controllo e riscontro da parte delle autorità italiane".

I difensori dello Ior sono da tempo in attesa che la Cassazione fissi il loro ricorso presentato all'indomani della decisione del Tribunale del Riesame. Anche secondo il collegio presieduto da Claudio Carini, la banca vaticana, ordinando con un fax al Credito Artigiano di trasferire 20 milioni di euro alla Jp Morgan di Francoforte e altri tre alla Banca del Fucino, non si era "uniformata ai criteri di trasparenza e 'tracciabilità delle operazioni compiute con banche italiane, imposti dalla normativa antiriciclaggio (il decreto legislativo 231 del 2007), anche con sanzioni penali, per impedire la circolazione di capitali illeciti". "Pur richiesto dall'interlocutore bancario - aveva scritto il tribunale -, l'istituto Vaticano non ha comunicato per chi (per sé o per eventuali terzi, di cui comunicare le generalità) intendesse eseguire le due operazioni, né natura e scopo delle stesse".

(20 dicembre 2010) © Riproduzione riservata

REPUBBLICA

Accolto il ricorso dei rom sulle case

"Il Comune di Milano li ha discriminati"

Il tribunale civile di Milano ha accolto il ricorso presentato da dieci rom del campo milanese di via Triboniano contro il sindaco Letizia Moratti, il ministro Roberto Maroni e il prefetto Gian Valerio Lombardi, col quale hanno chiesto che vengano assegnate loro le case popolari in adempimento di un progetto di autonomia abitativa che era stato in un primo tempo sottoscritto dall'amministrazione comunale e poi bloccato. La decisione è stata presa dal giudice civile Roberto Bichi e fa riferimento a un accordo siglato nei mesi scorsi dal Comune e dalla prefettura, che avevano individuato alcune famiglie rom a cui assegnare alcuni alloggi di edilizia popolare. Il giudice scrive nella motivazione che sulla decisione di non assegnare le case ha pesato "l'origine etnica" dei rom.

Il ricorso firmato dagli avvocati Alberto Guariso e Livio Neri si riferisce all'assegnazione di 25 case popolari. I legali nel ricorso avevano segnalato l'accordo siglato, nei mesi scorsi, dal Comune e dalla prefettura, con cui erano state individuate "le famiglie rom destinatarie degli alloggi Aler" (di edilizia popolare) con "l'assegnazione nominativa a famiglie attualmente residenti nel campo Triboniano".

I nomadi nel ricorso avevano chiamato in causa anche il ministro Maroni e in particolare ciò che il ministro, nel corso di una conferenza stampa il 27 settembre scorso, dichiarò: "Nella conferenza stampa - hanno scritto i legali dei rom - Maroni affermò che i ricorrenti (come gli altri destinatari dei 25 alloggi) non avrebbero potuto acquisire gli alloggi indicati nei rispettivi progetti, bensì altri, che sarebbero stati reperiti facendo leva 'sul gran cuore di Milano. A un mese da quelle affermazioni, si legge ancora nel ricorso, i nomadi "non

hanno potuto fare ingresso negli alloggi loro assegnati" e il prefetto "non ha più convocato alcun abitante del campo di via Triboniano per la sottoscrizione dei progetti di autonomia". Nel frattempo "amministratori e politici hanno ripetutamente dichiarato alla stampa che ai rom non sarebbe mai stata data alcuna casa popolare". Per questo i nomadi hanno chiesto anche che il tribunale accertasse e dichiarasse "il carattere discriminatorio del comportamento tenuto dalle amministrazioni convenute" e ordinasse "di dare pieno e esatto adempimento" ai progetti di alloggio nelle case popolari.

REPUBBLICA

Evasione da 1,7 miliardi

Indagati 9 manager Eni

MILANO - Nove manager dell'Eni sono indagati per una presunta violazione della legge sulle accise del gas, con tasse non pagate per un valore di circa 1,7 miliardi di euro. E' quanto emerge dagli avvisi di chiusura delle indagini notificati dalla Guardia di Finanza. L'inchiesta, condotta dal pm Letizia Mannella e coordinata dal procuratore aggiunto Alfredo Robledo, è nata quattro anni fa e ha evidenziato una differenza tra il gas erogato dall'eni e quello dichiarato. Da qui l'accusa di non aver pagato le accise in base al prodotto effettivamente erogato tra il 2003 e il 2008.

Gli indagati sono due direttori di divisione Gas & Power di Eni SpA (Luciano Sgubini e Domenico Dispenza) e sette sottoscrittori della dichiarazione annuale di consumo per il gas naturale: Gianluigi Ghidoli, Roberto Zucca, Paolo Milanese, Vincenzo Gallo, Mario Antinori, Michele Carbone e Giuseppe Biamino.

I nove sono accusati di aver sottratto "ingenti quantità di gas naturale all'accertamento e/o al pagamento dell'accisa", si legge nel provvedimento di chiusura delle indagini. La legge violata secondo l'accusa è quella relativa al decreto 26 ottobre 1995.

Nel confermare la notifica degli avvisi, l'Eni "ricorda che in precedenza, nel medesimo procedimento, la Procura di Milano aveva chiesto l'archiviazione di altri manager dell'Eni, tra i quali Paolo Scaroni, amministratore delegato della società".

REPUBBLICA

Berlusconi: c'è un patto tra Fini e l'Anm

Il leader di Fli: "Una delle tante barzellette"

ROMA - Esplode un nuovo conflitto istituzionale solo pochi giorni dopo la fiducia ottenuta dal governo. Berlusconi attacca nuovamente Fini, ma nella foga delle accuse coinvolge l'intero corpo della magistratura. Il premier accusa l'Anm di "proteggere il presidente della Camera". Immediata la replica dell'ex cofondatore del Pdl: "E' una delle tante barzellette di Berlusconi". In serata, il premier smentisce ogni dichiarazione sull'intesa tra il leader di Fli e i magistrati.

Il premier rilancia le offerte ai finiani e ai parlamentari Udc di passare nella maggioranza: "Un cattolico non può essere alleato delle sinistre" dice Berlusconi, spiegando poi di rivolgere il suo pensiero non all'Udc ma a singoli esponenti del partito. Casini replica al Tg1: se Berlusconi, come ha fatto Obama negli Usa, farà un appello alle forze politiche alla responsabilità, viste le difficoltà economiche che attraversa il Paese, l'Udc farà la sua parte ma "senza posti, senza ingressi nel governo, perché sarebbe trasformismo. Obama non ha fatto acquisti di due o tre senatori repubblicani. Ha fatto un appello serio alla responsabilità all'opposizione. Noi chiediamo lo stesso percorso per l'Italia".

Per il premier, che assegna al Pdl un 31%, Casini ha il 6% dei voti "perché piace alle signore" e anche perché, ha una "esposizione televisiva" pari a quella del Pdl a causa della legge sulla par condicio. Per fare le riforme, però, "bisogna allargare la

maggioranza", ammette il Cavaliere. Magari anche con la compravendita di singoli deputati. Ma il presidente del Consiglio nega: "Non abbiamo dovuto garantire alcun posto di sottosegretario nè posti di governo. Chi è tornato avrà solo un posto in lista".

Secondo il premier (che avrebbe fatto questo ragionamento a pranzo con gli europarlamentari), insomma, ci sarebbe un accordo tra Fini e Anm in base al quale il presidente della Camera non farà niente contro i magistrati e in cambio Fini e i suoi uomini "saranno protetti". In questo quadro, si inserisce, a detta del premier, lo stop alla riforma delle intercettazioni. Con il segretario dell'associazione delle toghe, Luca Palamara, che avrebbe suggerito alcuni emendamenti alla finanziaria Giulia Buongiorno.

Scenario, il patto tra Fini e l'Anm sul ddl intercettazioni, che Michele Vietti, vicepresidente del Csm, considera "ipotesi da fantascienza. E dal momento che non sono un cultore della materia preferisco astenermi da ogni commento". E a smentire è stata naturalmente anche l'Associazione nazionale dei magistrati. "Le posizioni dell'Anm - dice il presidente Luca Palamara - vengono espresse attraverso pubbliche dichiarazioni, comunicati e audizioni. Questo è quello che avvenuto anche con riferimento alle intercettazioni, tema sul quale sono note le opinioni dell'Associazione nazionale magistrati".

Il Cavaliere, dunque, vede un destino nero per Fini. Che "si è portato in un'area di non voto, un'area che non esiste" ed è destinato a sparire. "Noi andremo in campagna elettorale a spiegare quello che è successo - avrebbe proseguito Berlusconi -, quando la gente capirà ancora di più Fini è destinato a sparire".

Infine la decisione di un prossimo cambio di nome. Popolo della libertà, avrebbe spiegato il premier, "è un nome che non ha avuto presa tra la gente tanto che molti ancora lo chiamano la 'Pdl', inoltre rischiamo di avere dei contenziosi con Fli".

Ma Fini non sembra intimorito. Poco prima aveva ribadito la sua idea di non tirarsi indietro: "Fin quando dura la legislatura continueremo a vederci per gli auguri di Natale", ha detto facendo gli auguri ai dipendenti di Montecitorio. Vengono così smentite le indiscrezioni di stampa che lo vorrebbero vicino alle dimissioni dalla presidenza, magari in concomitanza con il congresso fondativo di Futuro e Libertà previsto per metà gennaio a Milano. "Come passa il tempo, sono già due anni e mezzo, è già la terza volta che ci facciamo gli auguri - ha ricordato Fini - e ci vedremo anche in futuro", perché "le istituzioni restano e gli uomini vanno, siamo pro-tempore e tutti dovrebbero ricordarselo, però - ribadisce - finché dura la legislatura continueremo a vederci per gli auguri di Natale".

Il leader del Terzo Polo è dunque deciso a tenere testa alle pressioni che arrivano dalla maggioranza affinché lasci la presidenza della Camera, ma stando a quanto pronostica il suo ex fedelissimo Silvano Moffa per lui si annunciano comunque tempi difficili. Il parlamentare, fuoriuscito da Fli in occasione del voto di sfiducia a Berlusconi, ha riferito che "domani con la riunione dei deputati del gruppo Misto che hanno votato la fiducia al governo Berlusconi prenderà corpo la terza gamba della maggioranza di centrodestra". "Un gruppo - aggiunge Moffa in una nota congiunta con il leader di Noi Sud Arturo Iannaccone - che darà una risposta a quell'esigenza di stabilità numerica e politica di cui il Governo Berlusconi ora ha bisogno".

Inoltre, sempre secondo Moffa, questa "terza gamba" sarà in grado nei prossimi giorni di attrarre un numero crescente di parlamentari attualmente nelle file di Fli. "Oggi - spiega - è innegabile che esiste una vasta area moderata in Futuro e libertà che credo stia patendo moltissimo una situazione che ha portato il treno di Fli in una stazione molto diversa da quella iniziale. C'è uno slittamento di Fli verso il Terzo polo e un'alleanza con il centrosinistra. Il progetto originario è stato snaturato, il gruppo dei finiani è diventato un'altra cosa. Ci sono persone - ragiona ancora Moffa - con una storia politica simile alla mia che avvertono un fortissimo disagio, ma nessuno vuole stratonare nessuno, ognuno rifletta - è il mio auspicio - senza soverchianti pressioni".

Il Pd: "Accuse che delegittimano le istituzioni". "Quelle di Berlusconi sono parole di accusa molto gravi che delegittimano le istituzioni e che devono essere immediatamente chiarite o smentite" afferma la capogruppo nella commissione giustizia della Camera, Donatella Feranti. "Se berlusconi è davvero a conoscenza di protezioni che la magistratura avrebbe garantito a Fini e alcuni suoi 'uomini' - prosegue la democratica - non può limitarsi ad affermazioni generiche, ma deve assumersi le proprie responsabilità e quindi riferire subito dei fatti a sua conoscenza nelle sedi istituzionali e giudiziarie".

REPUBBLICA

G8: liberi Balducci, De Santis e Piscicelli

Indagati per l'appalto della scuola marescialli

FIRENZE - Tornano in libertà Angelo Balducci, Fabio De Santis e Francesco Maria De Vito Piscicelli, indagati per corruzione in concorso nell'inchiesta sull'appalto per la Scuola dei Marescialli dei carabinieri di Firenze nell'ambito dei lavori per il G8 della Maddalena. Lo ha stabilito il tribunale di Roma accogliendo le istanze di scarcerazione dei difensori. Lo si è appreso a Firenze dai loro legali.

I tre erano tutti agli arresti domiciliari, dopo aver trascorso un periodo di detenzione in carcere a seguito degli arresti scattati il 4 marzo scorso. Balducci e De Santis vennero scarcerati e messi ai domiciliari il 13 luglio scorso, Piscicelli il 3 maggio scorso. Per loro l'unica misura residua sarà l'obbligo di firma due volte alla settimana.

L'ex presidente del Consiglio dei lavori pubblici, Angelo Balducci, e il già provveditore alle opere pubbliche della Toscana, Fabio De Santis, sono imputati nel processo con rito immediato in corso a Roma - dopo il trasferimento da Firenze - che avrà una prossima udienza l'11 gennaio 2011 davanti alla prima sezione penale.

.....

CORRIERE

«Viviamo la crisi che fu dell'Impero Romano»

Benedetto XVI: senza il consenso morale anche oggi è in gioco il futuro del mondo La citazione Per descrivere la situazione attuale, il Pontefice cita le parole di Ildegarda, una santa del XII secolo

CITTÀ DEL VATICANO - «Excita, Domine, potentiam tuam, et veni». La voce del Papa è sommessa ma il tono è solenne, «è in gioco il futuro del mondo», alza lo sguardo a cardinali e monsignori: e ripete quella preghiera di Avvento, «Ridesta, Signore, la tua potenza e vieni» che fu probabilmente formulata, spiega, «nel periodo del tramonto dell'Impero Romano». Allora come oggi si «disfaceva» quel «consenso morale» senza il quale «le strutture giuridiche e politiche non funzionano».

Nel discorso natalizio alla Curia romana, Benedetto XVI ripercorre l'anno e parla per primo del male interno, la «dimensione per noi inimmaginabile» degli abusi su minori commessi da sacerdoti, l'«umiliazione» per lo scandalo dal quale «siamo stati sconvolti» e che ha «coperto di polvere il volto della Chiesa». Quindi allarga lo sguardo «ai fondamenti ideologici» la «perversione» dell'etica perfino «nell'ambito della teologia cattolica», l'idea diffusa per cui «niente sarebbe in se stesso bene o male»: «Negli anni Settanta, la pedofilia venne teorizzata come una cosa del tutto conforme all'uomo e anche al bambino» e «al contesto del nostro tempo» e torna a denunciare la pornografia, il turismo sessuale, «la devastazione psicologica dei bambini» ridotti a merce, quel «commercio dei corpi e delle anime» che l'Apocalisse «annovera tra i grandi peccati di Babilonia, simbolo delle grandi città irreligiose del mondo»; denuncia «la dittatura di mammona che perverte l'uomo» e trova espressione nella droga «che con forza crescente stende i suoi tentacoli di polipo intorno all'intero globo terrestre»; invoca i leader politici e religiosi «perché fermino la cristianofobia» e le persecuzioni dei fedeli in Paesi come il Medio Oriente, dove sulle

«voci troppo deboli» della ragione prevalgono «avidità di lucro ed accecamento ideologico».

Tutti «spaventosi segni dei tempi», tempi difficili nei quali vacillano «le basi essenziali e permanenti dell'agire morale» ed è «in pericolo» il consenso di fondo sulla «grande tradizione razionale dell'ethos cristiano». Ecco il parallelo con il crollo dell'Impero Romano: «Il disfacimento degli ordinamenti portanti del diritto e degli atteggiamenti morali di fondo, che ad essi davano forza, causavano la rottura degli argini che fino a quel momento avevano protetto la convivenza pacifica tra gli uomini. Un mondo stava tramontando. Frequenti cataclismi naturali aumentavano ancora questa esperienza di insicurezza. Non si vedeva alcuna forza che potesse porre un freno a tale declino. Tanto più insistente era l'invocazione della potenza propria di Dio».

Anche oggi, dice Benedetto XVI, «il mondo con tutte le sue nuove speranze e possibilità è, al tempo stesso, angustiato dall'impressione che il consenso morale si stia dissolvendo». Come rivolgendosi al mondo laico, cita Alexis de Tocqueville: «Aveva osservato che in America la democrazia era diventata possibile e aveva funzionato perché esisteva un consenso morale di base che, andando al di là delle singole denominazioni, univa tutti». Ma il Papa guarda anzitutto all'interno. Evoca una visione di Sant'Ildegarda di Bingen XII secolo, il volto della Chiesa «coperto di polvere», le scarpe «infangate», il vestito «strappato» per colpa dei sacerdoti, «come lei l'ha visto ed espresso, l'abbiamo vissuto in quest'anno». L'«umiliazione» dei crimini pedofili è «un'esortazione alla verità e una chiamata al rinnovamento», sillaba: «Dobbiamo interrogarci su che cosa possiamo fare per riparare il più possibile l'ingiustizia avvenuta. Dobbiamo chiederci che cosa era sbagliato nel nostro annuncio, nell'intero nostro modo di configurare l'essere cristiano, così che una tale cosa potesse accadere. Dobbiamo trovare una nuova risolutezza nella fede e nel bene. Dobbiamo essere capaci di penitenza. Dobbiamo sforzarci di tentare tutto il possibile, nella preparazione al sacerdozio, perché una tale cosa non possa più succedere». Ma se «siamo consapevoli» della «nostra responsabilità», dice, «non possiamo tacere circa il contesto del nostro tempo».

Il consenso etico che si dissolve. E, per contro, l'esempio di tanti sacerdoti, la «capacità di verità dell'uomo» mostrata dal cardinale Newman. Come capitò ai discepoli di Gesù, «anche in noi tanto spesso la fede dorme», sospira il Papa: «PreghiamoLo di svegliarci dal sonno di una fede divenuta stanca e di ridare alla fede il potere di spostare i monti - di dare l'ordine giusto alle cose del mondo».

Gian Guido Vecchi

CORRIERE

L'orecchino populista

LA SINISTRA E IL FENOMENO VENDOLA

Dopo il segno premonitore rappresentato da Di Pietro oggi Vendola è la conferma che l'elettorato che fu per decenni quello del Partito comunista ormai è un pallido ricordo perché un pallido ricordo sono ormai il suo mondo concreto e ideale, la sua mente e il suo cuore.

L'irruzione vittoriosa di Vendola nelle primarie del Pd segna per la sinistra la fine della «storia» come termine essenziale di riferimento e la sua sostituzione con la «vita». Finisce cioè l'idea secondo la quale sarebbe per l'appunto nella storia la dimensione più vera dell'esistenza degli uomini perché sarebbe essa la chiave vera della loro soggettività, e dunque sempre la storia sarebbe la causa e insieme la soluzione dei loro problemi. Questa idea, che peraltro non era stata solo della sinistra, finisce da noi con la fine dell'impianto ideologico che arriva all'Italia della Prima Repubblica dal cuore della modernità otto-novecentesca. Finisce con il declino dell'industrializzazione e dei suoi attori, con l'impallidimento dei grandi luoghi aggregativi della socializzazione come la

famiglia, la Chiesa, i partiti, i sindacati. La sinistra è semplicemente quella che ha risentito di più del contraccolpo di tale fine perché era quella che più aveva puntato sulla storia e sul suo supposto svolgimento progressivo, credendosi interprete autorizzata, protagonista decisiva ed erede universale.

Per la suggestione di «Mani pulite» il grande vuoto così creatosi è stato riempito inizialmente da una sorta di trasfigurazione ideologica della giustizia penale. Il moralismo antico della sinistra dovuto al suo credersi portatrice privilegiata di istanze etiche è divenuto giustizialismo: l'idea cioè che dietro ogni avversario si celi un malfattore, e che quindi il codice penale possa e debba essere l'alfa e l'omega di ogni politica. Per una sua parte il popolo di sinistra in questa idea ancora si riconosce, e sta qui il motivo dell'ipoteca permanente che Di Pietro e il dipietrismo esercitano tuttora sui suoi orientamenti elettorali. Ma ormai, come dicevo all'inizio, un'ipoteca ben maggiore ha preso ad esercitarla un nuovo protagonista: Vendola. Alla sguaiataggine plebea dell'ex pm di Milano subentra lo studiato populismo del governatore pugliese.

Con Vendola si può dire che avvenga il distacco completo dall'antico ormeggio ideologico, che in qualche modo con Di Pietro era ancora quello tradizionale, e si entra in qualche cosa di completamente diverso: nel mare della vita. Vendola - anzi universalmente Nichi, in una misura neppure paragonabile a quella in cui Veltroni è mai riuscito ad essere Walter, o la Bindi Rosy: stigmati indiscutibile di una riuscita assimilazione al modello divistico di tipo rockettaro-televisivo - Vendola, dicevo, innanzi tutto non parla: intesse delle «narrazioni» parola chiave del suo lessico. Narra di «ragazzi» lui non dice mai giovani, termine «freddo» che sa di Censis, lui adopera solo termini «caldi», affettuosi, di notti sulla spiaggia ad ascoltare la «taranta» o vecchi cantastorie, di sua madre e dei suoi amici, di grandi speranze e grandi delusioni. Certo, la politica è sempre presente. Ma nella sua «narrazione» la politica è quasi esclusivamente evocazione di sentimenti, è immagini ed emozioni, fantasiosa capacità di rubricare come «immagini di morte» eguali «la macchia di petrolio del Golfo del Messico e il plastico del garage di Avetrana in uno studio tv».

Ernesto Galli Della Loggia

CORRIERE

Accordi politica-'ndrangheta, 12 arresti In manette consigliere regionale del Pdl

MILANO - I carabinieri del Ros del Comando provinciale di Reggio Calabria stanno eseguendo un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal gip nei confronti di 12 persone indagate per associazione mafiosa e corruzione elettorale aggravata dalle finalità mafiose.

GLI ALTRI POLITICI - Tra gli arrestati c'è anche un consigliere regionale, Santi Zappalà, eletto nelle fila del Pdl. L'inchiesta, denominata «Reale», è coordinata dalla direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, vede coinvolti anche altri 4 candidati alle ultime elezioni. Si tratta di soggetti che erano in corsa per un seggio al consiglio regionale in liste diverse, ma tutte convergenti sull'attuale governatore Giuseppe Scopelliti. Si tratta di Antonio Manti (Alleanza per la Calabria), Pietro Nucera (Insieme per la Calabria), Liliana Aiello (Insieme per la Calabria) e Francesco Iaria (Udc).

VOTO DI SCAMBIO - L'indagine ha accertato il condizionamento esercitato dalla cosca Pelle di San Luca in occasione delle elezioni del 29 e 30 marzo scorsi per il rinnovo del Consiglio regionale. Al centro dell'indagine gli incontri tra il boss Giuseppe Pelle ed alcuni candidati che in cambio di voti assicurati alla 'ndrangheta illecitamente raccolti avrebbero dovuto garantire alle imprese di riferimento della cosca l'aggiudicazione di alcuni importanti appalti pubblici ed altri favori.

CORRIERE

Ungheria: libertà di stampa a rischio Media sotto controllo del governo

Una legge simile in un Paese dell'Unione europea non si era mai vista. Con la maggioranza di due terzi il Parlamento dell'Ungheria, controllato dal partito di destra Fidesz del primo ministro Viktor Orban, ha approvato una legge sulla stampa che, tra le altre cose prevede:

- soppressione delle redazioni di news alla tv e alla radio, che confluirebbero in un unico centro di notizie presso l'agenzia di stampa nazionale Mti, finanziata dallo Stato
- multe pesanti agli organi d'informazione nel caso di «violazione dell'interesse pubblico», non meglio specificato, articoli «non equilibrati politicamente» o «lesivi della dignità umana», le multe vanno da 700 mila euro per le tv, a 89 mila per i giornali e siti internet
- i telegiornali dovranno rispettare un tetto del 20% per le notizie di cronaca nera
- il 40% della musica trasmessa dovrà essere di provenienza ungherese
- i giornalisti saranno tenuti a rivelare le loro fonti per questioni legate «alla sicurezza nazionale» e le autorità investigative potranno tutti i loro strumenti e i documenti anche prima di aver identificato un delitto.

DISEGNO - L'approvazione della «legge bavaglio» è l'ultima mossa di un disegno preciso della maggioranza conservatrice. A luglio, dopo aver ottenuto in aprile una maggioranza di due terzi alle elezioni, senza precedenti dopo la caduta del regime comunista in Ungheria, che consente di modificare la Costituzione e la struttura dello Stato, il primo ministro Orban ha subito istituito un'Autorità nazionale delle telecomunicazioni con a capo la garante Annamaria Szalai, vicina al premier, e composta da cinque membri tutti nominati dal partito di governo, alla quale è stato assegnato un mandato di nove anni con inoltre la facoltà di emanare decreti. Poi è stato istituito un ente unico di cui fanno parte la televisione pubblica (Mtv e Duna), la radio pubblica (Mr) e l'agenzia stampa Mti, con direttori nominati dal garante. Infine lunedì 20 dicembre il varo definitivo di una legge di 175 articoli che regola il comportamento degli organi di stampa.

PROTESTA - Circa 1.500 persone lunedì sera hanno manifestato davanti il Parlamento a Budapest. Orban si è giustificato con il fatto che la tv pubblica, per esempio, era senza presidente da anni perché l'autorità - nella quale c'erano tutti i partiti - non riusciva ad accordarsi su un nome. «D'ora in poi, giornalisti e direttori dovranno essere molto cauti su cosa pubblicheranno», ha detto il direttore di Nepszabadsag, il maggiore quotidiano indipendente, di stampo liberal, che ha annunciato ricorso alla Corte costituzionale. Con nulle possibilità di successo, dato che l'approvazione con la maggioranza di due terzi ha blindato la legge. Csaba Belenesty, direttore generale dell'agenzia Mti, che dirigerà la nuova centrale di notizie, aveva di recente detto che i giornalisti nel suo servizio dovranno essere leali al governo. Orban ha affermato che la nuova legge è conforme alle norme europee. L'Istituto internazionale della stampa (Ipi), invece si è detto invece preoccupato per la situazione della stampa in Ungheria, e anche l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), ha espresso critiche severe nell'ultimo rapporto del garante per la libertà di stampa in Ungheria.

Redazione online

CORRIERE

Duecento poliziotti tornano a protestare ad Arcore: «Traditi dal governo»

MILANO - Nuovo sit-in ad Arcore, all'esterno della residenza milanese del premier Silvio Berlusconi, dei sindacati del comparto sicurezza (polizia, penitenziaria, forestale e vigili del fuoco: in totale 21 sigle) per protestare contro i tagli al settore. Un presidio era stato organizzato già lo scorso 9 dicembre, preludio della manifestazione di Roma del 13, e oggi

in circa 200 sono tornati sotto Villa San Martino per protestare contro il governo che «da due anni e mezzo non mantiene gli impegni». «Il pacchetto sicurezza è stato convertito in legge, ma purtroppo il nostro emendamento è stato ritirato: permangono quindi i disagi e i tagli alla sicurezza, per questo siamo tornati», dice Santo Barbagiovanni, segretario regionale della Silp Lombardia. «Abbiamo anche inviato delle letterine al premier per chiedergli che ci regali qualcosa di buono. La categoria è preoccupata - spiega Barbagiovanni - soprattutto di fronte alla possibilità che dopo il 31 dicembre i nostri straordinari rischieranno di non essere pagati. Non è un buon regalo alla categoria e c'è un forte disagio».

BOTTE IN PIAZZA - «I nostri colleghi stanno tutti i giorni a prendere le botte in piazza o essere additati come comunisti e il governo li ripaga così: i carabinieri poi la pensano esattamente come noi, ma non possono dare voce ai loro disagi. Non si tratta di politica o ideologie, ma di impegni che il governo ha sottoscritto con il comparto e che non ha onorato. Sono fatti oggettivi», conclude il sindacalista, che poi fa un riferimento alle polemiche di questi giorni sulle «misure preventive» ipotizzate per scongiurare incidenti durante i cortei studenteschi: «Non condividiamo nessun tipo di Daspo, la piazza è giusto che esprima la propria opinione. Il bavaglio non è segno di una democrazia vera come quella del nostro Paese».

NO AL DASPO - E sull'estensione del Daspo alle manifestazioni di piazza si è espressa lunedì anche a Camera penale di Milano, sostenendo che «costituirebbe una sicura violazione delle libertà costituzionali, del diritto di manifestare le proprie idee, di riunirsi in luogo pubblico e violerebbe la riserva di giurisdizione prevista dall'art. 13 della Costituzione». «Resta da scongiurare il pericolo - dice ancora la Camera in un comunicato - che si legiferi, ancora una volta magari con il consenso di tutti i gruppi parlamentari, nel senso indicato da un sottosegretario del ministero dell'Interno». «Si affievolirebbe in modo significativo e costituzionalmente illegittimo - conclude - quel diritto di critica del cui esercizio, come abbiamo visto, ha goduto anche il sindaco di Roma e che dobbiamo considerare irrinunciabile».

Redazione online

CORRIERE

Ifil-Exor, assolti i manager

Gabetti, Grande Stevens e Marrone

MILANO - Sono stati assolti gli imputati per la vicenda Ifil-Exor, Gianluigi Gabetti, Franco Grande Stevens e Virgilio Marrone. Il tribunale ha stabilito che «il fatto non sussiste». I tre manager del gruppo Fiat erano accusati di aggio informativo: secondo l'accusa avevano nascosto alla Borsa l'esistenza di una trattativa con Merrill Lynch sulle azioni Fiat per un equity swap (ovvero un contratto finanziario derivato in cui le controparti si scambiano azioni a una certa scadenza in cambio di un tasso d'interesse) allo scopo di mantenere la quota di controllo del 30% della azioni del Lingotto, anche dopo la scadenza del prestito convertendo da tre miliardi contratto con un pool di otto banche. La procura di Torino aveva chiesto per l'avvocato Grande Stevens una condanna a due anni e sei mesi, per Gabetti a due anni e per Marrone a un anno e sei mesi.

COMMENTI - «Sono contento, ma ero certo di avere ragione», ha commentato la sentenza Grande Stevens. «Mi sembra che la sentenza riconosca la realtà dei fatti, è giusta e corretta», ha aggiunto Marrone. «Non sono sorpreso. Quando si ha la coscienza pulita si ha il dovere di sperare», ha detto Gabetti. «È una sentenza non su una sola vicenda, ma sull'intera mia carriera».

Redazione online

CORRIERE

Finta roccia nasconde una telecamera Continua la "spy war" Israele-Hezbollah

WASHINGTON – Una roccia di colore grigio. Era incastonata su un'altura che guarda la valle libanese della Bekaa. Ma non era quello che sembrava: all'interno di un guscio in fibra di vetro, modellato come una roccia, c'era un sofisticato apparato di spionaggio. I guerriglieri filo-iraniani dell'Hezbollah hanno annunciato di averlo scoperto pochi giorni fa e ne hanno segnalato la presenza all'esercito libanese. Il sistema sarebbe stato in grado di monitorare una zona usata dai miliziani per il training e un'importante rotta seguita dai camion che portano armi dalla Siria all'Hezbollah. Nelle vicinanze è stato poi individuato un secondo apparato. Conteneva una videocamera, poteva trasmettere immagini, ricevere segnali e disponeva di un laser per "illuminare" bersagli.

GUERRA DI SPIE - La notizia della scoperta è solo l'ultimo episodio nella guerra di spie che si combatte in Libano. Da mesi l'Hezbollah e le autorità locali annunciano arresti di «talpe» al servizio di Israele. Alcune sono fondate, altre invece appaiono strumentali. I guerriglieri filo-iraniani vogliono dimostrare che il Libano è infiltrato dal Mossad, così come gli apparati di comunicazione. A cominciare dai telefoni. Una denuncia legata alla possibile incriminazione da parte del tribunale internazionale di alcuni dirigenti del movimento sciita. Personaggi di spicco sospettati di aver organizzato l'omicidio dell'ex premier Hariri e collegati all'attentato da una serie di cellulari. Sostenendo che il network telefonico è infiltrato, l'Hezbollah vuol dimostrare che quelle accuse sono state manipolate. Sarebbe stato interessante ascoltare il parere di chi ha svolto quelle ricerche – un coraggioso ufficiale libanese – ma lo hanno fatto fuori con una carica esplosiva.

REAZIONI OPPOSTE - Le rivelazioni sulla roccia-spia hanno suscitato reazioni opposte in Israele. Qualche esperto non ha dimostrato sorpresa: è scontato che la nostra intelligence – ha dichiarato – impieghi informatori e mezzi sofisticati. Altri hanno ipotizzato una mossa propagandistica dell'Hezbollah. E non hanno escluso che possa trattarsi di apparati lasciati da Israele dopo il ritiro dal Libano. Sulla «scatola magica» c'era una targhetta con riferimenti ad una società israeliana: da Gerusalemme è trapelata l'indiscrezione che la compagnia operava negli anni '70. Ma potrebbe essere anche questa una versione di comodo. Un «tecnico» si è poi chiesto se l'impianto fosse dotato di un meccanismo di autodistruzione. Lo stesso che ha ridotto in frammenti, numerosi sensori, nel Libano sud nell'arco degli ultimi mesi. Fonti locali, a questo proposito, hanno sostenuto che caccia israeliani avrebbero incenerito con un raid un terzo apparato nei pressi della città costiera di Sidone.

Guido Olimpio

CORRIERE

L'invincibile Google inciampa sulla tv Rinvia il progetto di «streaming»

NEW YORK - Mesi di annunci, massicce campagne pubblicitarie, attesa febbrile della rivoluzione televisiva in arrivo. Ma per adesso Google tv torna in cantiere: il lancio, che doveva avvenire tra poche settimane, alla fiera dell'elettronica di consumo di Las Vegas, è stato rinviato a data da destinarsi. Una notizia che ha colto di sorpresa non solo il pubblico dei consumatori, ma gli stessi produttori di apparecchiature televisive che stanno collaborando con Mountain View. I pochi apparecchi (soprattutto un modello di televisore Sony e una «scatola di conversione» Logitech) oggi offerti con un software di Google rimangono sul mercato ma hanno, di fatto, una funzione sperimentale.

Da tempo alcuni esperti di tecnologie informatiche andavano dicendo che il software sviluppato da Google - sostanzialmente una versione televisiva del sistema mobile Android - si stava rivelando costoso, assai complesso da usare e non in grado di offrire le prestazioni promesse: più un modo di portare la web tv dentro il televisore tradizionale che la realizzazione della promessa dell'azienda californiana di consentire allo spettatore di vedere in qualunque momento qualunque show o qualunque film grazie allo streaming da Internet.

Così come da tempo si sapeva che le principali reti televisive, che vivono la rete più come una minaccia che come un'opportunità, avevano deciso di non salire sul carro della Google tv. Che, infatti, aveva iniziato la sua sperimentazione con l'appoggio di Amazon, Netflix (film online) e Twitter, ma potendo contare sull'alleanza con un solo canale televisivo all news: la rete di informazione finanziaria Cnbc. Le grandi reti via etere e via cavo (Cnn, Fox, Abc, Nbc, Cbs) avevano, invece, voltato le spalle al progetto. Che, nonostante ciò, ha continuato ad andare avanti. L'azienda fondata da Larry Page e Sergey Brin aveva scelto come partner industriale la Sony, ma altri grandi produttori elettronici mondiali - da Toshiba a Sharp alla LG - si erano preparati a lanciare la loro versione di apparecchi tv basati su software Google. Ma l'azienda ha improvvisamente deciso di staccare la spina, cogliendo tutti di sorpresa.

Non è la prima volta che cose del genere accadono al gigante dell'informatica. Dopo gli strabilianti successi colti col suo motore di ricerca e con lo sviluppo della pubblicità online, Google ha registrato diverse battute d'arresto sia nello sviluppo di nuovi servizi innovativi che nelle incursioni nell'elettronica di consumo. Il 2010 è stato per il gruppo della Silicon Valley un anno particolarmente tormentato, anche se - ancora una volta - di crescita. Android, il sistema operativo per telefonia mobile, si è molto diffuso sul mercato ma Nexus One, il telefonino prodotto da Google, è stato un flop. L'azienda ha poi battuto Microsoft nella gara pilota per la conquista del contratto per il trattamento e l'archiviazione in una «nuvola informatica» di dati e documenti amministrativi del municipio di Los Angeles. Ma il progetto ha avuto una partenza stentata per problemi tecnici e perché all'inizio la polizia della metropoli aveva considerato inadeguate le garanzie di sicurezza della «nuvola». Pochi giorni fa, poi, c'è stato l'annuncio di un ulteriore rinvio (probabilmente fino alla metà del prossimo anno) del lancio di Chrome OS, il nuovo sistema operativo per notebook (piccoli computer maneggevoli ed economici ma di potenza limitata). Anche qui problemi di software da rivedere e aggiornare.

Google è sempre stata abituata a sperimentare "in corsa" i suoi nuovi prodotti, offrendo agli utenti software innovativi in versione ancora grezza e poi raffinandoli mese dopo mese sulla base del feedback ricevuto dagli stessi clienti. I successi dell'azienda sono dipesi anche dall'efficacia di queste tecniche di miglioramento del prodotto. Quello della web tv è, però, un caso diverso e ben più complesso: nell'elettronica di consumo non si può sperimentare con la stessa disinvoltura, visto che si ha a che fare con partner che investono centinaia di milioni di dollari in hardware. E poi si ha a che fare con un certo numero di operatori televisivi che, collaborativi a parole, nei fatti cercano di sabotare i tentativi del gigante informatico.

Che, però, sta scontando anche debolezze tutte sue: una cultura aziendale forte ma chiusa, poco adatta agli intensi rapporti collaborativi con aziende con storie e strutture completamente diverse, richiesti da un'impresa complessa come la Google tv. E, poi, i limiti del software fin qui sviluppato. Complesso e costoso perché il sistema richiede l'utilizzo di Atom, il più potente microchip dell'Intel. Quando ieri il New York Times ha scritto che Google ha chiesto ai partner di cancellare le presentazioni previste a Las Vegas e ha deciso di rimettere al lavoro i suoi ingegneri per rivedere il software, la società californiana si è trincerata dietro un «no comment». Ma diverse delle aziende elettroniche che collaborano con Google hanno confessato agli organi di stampa americani il loro

sconcerto e la loro preoccupazione per questo repentino cambio di programma. Che, secondo gli analisti della Forrester, potrebbe far slittare anche di un anno la diffusione nel mercato del nuovo sistema televisivo.

Massimo Gaggi

CORRIERE

Berlusconi: «È protetto dall'Anm»

Fini: «Una delle sue solite barzellette»

MILANO - «Tranquillizzo tutti: fino a quando dura la legislatura continueremo a vederci per gli auguri di Natale», ha detto il presidente della Camera Gianfranco Fini durante il brindisi di Natale con i dipendenti di Montecitorio. «Le istituzioni restano, gli uomini passano, sono tutti pro tempore. E tutti dovrebbero ricordarsi che le istituzioni restano e gli uomini passano», ha spiegato Fini.

FINI E L'ANM - Ma alle parole del numero uno di Montecitorio si contrappongono quelle del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, riportate dalle agenzie di stampa, che in un intervento durante il pranzo con gli eurodeputati del Pdl in un hotel della Capitale ha di fatto accusato l'ex cofondatore del partito di avere avuto la copertura dell'Anm, l'associazione nazionale dei magistrati. E non a caso, ha fatto notare il premier, la legge sulle intercettazioni si è arenata alla Camera dopo l'incontro tra Gianfranco Fini e i rappresentanti dell'organizzazione che tutela le toghe. L'Anm - ha detto Berlusconi - ha garantito protezione a Fini e ai suoi uomini. Fini dal canto suo - ha proseguito il presidente del Consiglio - ha dato assicurazione che fin quando ci sarà lui nel ruolo di presidente della Camera non verrà fatta alcuna legge contro i magistrati. Il Cavaliere ha sostenuto che il presidente dell'Anm, Luca Palamara, avrebbe consegnato quattro emendamenti a Giulia Bongiorno, presidente della Commissione Giustizia della Camera. E proprio questa intesa sarebbe alla base dello stop subito dal decreto sulle intercettazioni, mai del tutto digerito dalla componente ex Anm ma che sta invece particolarmente a cuore al Cavaliere. Laconico il commento di Gianfranco Fini: «È una delle barzellette del vasto repertorio di Silvio Berlusconi», avrebbe commentato con i suoi più stretti collaboratori.

DESTINATI A SPARIRE - Quanto all'ex «socio», Berlusconi ha sottolineato che «si è portato in un'area di non voto, un'area che non esiste» e per questo è destinato a sparire. I cattolici moderati non possono votare per Fini, ha sostenuto il premier. Noi andremo in campagna elettorale a spiegare quello che è successo - ha proseguito il Cavaliere -, quando la gente capirà ancora di più Fini è destinato a scomparire. Come il nome della coalizione che aveva saldato, per poco tempo, il matrimonio-sodalizio tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini e i rispettivi partiti. «Popolo della libertà» è un nome che non ha avuto presa tra la gente tanto che molti ancora lo chiamano «la Pdl», sarebbe il ragionamento del premier che al pranzo con gli eurodeputati avrebbe ventilato l'idea di cambiare nome al partito ricordando, inoltre, il rischio di contenziosi con il Fli.

«NON HO MAI FATTO DICHIARAZIONI» - Le parole di Berlusconi erano state riportate dalle agenzie di stampa che le avevano raccolte nell'entourage del premier e tra i partecipanti all'incontro. Nel tardo pomeriggio il capo del governo ha però fatto una smentita, in particolare sul punto relativo ai presunti rapporti tra Fini e l'Anm: «Oggi non ho fatto nessuna dichiarazione pubblica tranne quelle che sto facendo a voi» ha detto incontrando i giornalisti al termine dell'incontro tra Napolitano e le istituzioni. In ogni caso, ha poi precisato, «la riforma della giustizia non si è potuta fare perché prima nel Pdl c'erano giustizialisti che si opponevano a riforme garantiste». Un riferimento chiaro agli esponenti di Futuro e Libertà.

ALLARGARE LA MAGGIORANZA - Il governo è uscito rafforzato dalla prova della fiducia alla Camera, avrebbe anche detto Berlusconi, ma «se vogliamo fare le riforme dobbiamo allargare la maggioranza». Il premier si è detto convinto che ci saranno diversi esponenti di Fli e delle altre forze in Parlamento che voteranno a sostegno dell'esecutivo. Il Cavaliere ha citato le riforme in cantiere, facendo riferimento alla riforma della giustizia, alla riforma tributaria e alla riforma delle intercettazioni.

«CASINI NON FARÀ MANCARE SUOI VOTI» - Ma Silvio Berlusconi ha continuato a corteggiare anche in serata l'Udc: «Ho parlato con Casini 'de visu', mi ha assicurato che non farà mancare i suoi voti al governo e soprattutto sono sicuro che non andrà mai al voto con un'accozzaglia che va da destra a sinistra». Il premier ha ribadito che non si aspetta un ingresso dei centristi nell'esecutivo, ma con l'Udc il confronto resterà aperto. A stretto giro di posta è arrivata la risposta del leader dei centristi: se Berlusconi, come ha fatto Obama negli Usa, farà un appello alle forze politiche alla responsabilità, viste le difficoltà economiche che attraversa il Paese, l'Udc farà la sua parte ma «senza posti, senza ingressi nel governo, perché sarebbe trasformismo», ha detto Pier Ferdinando Casini al Tg1. «Obama non ha fatto acquisti di senatori repubblicani. Ma ha fatto un appello serio alla responsabilità all'opposizione. Noi chiediamo lo stesso percorso per l'Italia», ha aggiunto.

Redazione online

.....

IL GIORNALE

Abusi sessuali, il Papa: "La Chiesa ha sbagliato ma la società è amorale"

di Andrea Tornielli

«Dobbiamo chiederci che cosa era sbagliato nel nostro annuncio...Dobbiamo essere capaci di penitenza. Dobbiamo sforzarci di tentare tutto il possibile, nella preparazione al sacerdozio». Benedetto XVI ha il volto segnato mentre pronuncia le parole sofferte dedicate all'esplosione dello scandalo pedofilia. Ripercorrendo il 2010, nel corso del tradizionale incontro con la Curia per lo scambio degli auguri natalizi Ratzinger è tornato a dirsi «sconvolto» per il fatto che proprio nell'Anno Sacerdotale sia emerso «in una dimensione per noi inimmaginabile» questo scandalo. Ma Benedetto XVI, che non ha mai sminuito la sua portata, questa volta invita a guardare al contesto più ampio, cioè all'ipocrisia di una società che ha fatto del permissivismo la sua bandiera.

I preti pedofili ha spiegato, stravolgono «il Sacramento nel suo contrario: sotto il manto del sacro feriscono profondamente la persona umana nella sua infanzia e le recano un danno per tutta la vita». Il Papa, citando una visione di sant'Ildegarda, che parlava della Chiesa con il volto coperto di polvere per la colpa dei sacerdoti, dice: «Dobbiamo accogliere questa umiliazione come un'esortazione alla verità e una chiamata al rinnovamento. Solo la verità salva».

«Dobbiamo interrogarci – prosegue – su che cosa possiamo fare per riparare il più possibile l'ingiustizia avvenuta. Dobbiamo chiederci che cosa era sbagliato nel nostro annuncio, nell'intero nostro modo di configurare l'essere cristiano, così che una tale cosa potesse accadere. Dobbiamo trovare una nuova risolutezza nella fede e nel bene. Dobbiamo essere capaci di penitenza. Dobbiamo sforzarci - aggiunge - di tentare tutto il possibile, nella preparazione al sacerdozio, perché una tale cosa non possa più succedere».

Benedetto XVI non scarica le responsabilità altrove: «Siamo consapevoli della particolare gravità di questo peccato commesso da sacerdoti e della nostra corrispondente responsabilità». Invita però a non tacere «circa il contesto del nostro tempo in cui è dato vedere questi avvenimenti». Esiste infatti, spiega, «un mercato della pornografia concernente i bambini, che in qualche modo sembra essere considerato sempre più dalla

società come una cosa normale. La devastazione psicologica di bambini, in cui persone umane sono ridotte ad articolo di mercato, è uno spaventoso segno dei tempi». I vescovi del Terzo Mondo raccontano in continuazione al Papa come «il turismo sessuale minacci un'intera generazione e la danneggia nella sua libertà e nella sua dignità umana». Ratzinger cita l'Apocalisse, che annovera tra i grandi peccati di Babilonia il fatto di esercitare il commercio dei corpi e delle anime e di farne una merce. Ma Benedetto XVI invita a guardare anche ai «fondamenti ideologici» di tali atteggiamenti. «Negli anni Settanta – ricorda – la pedofilia venne teorizzata come una cosa del tutto conforme all'uomo e anche al bambino. Questo, però, faceva parte di una perversione di fondo del concetto di ethos. Si asseriva – persino nell'ambito della teologia cattolica – che non esisterebbero né il male in sé, né il bene in sé». A seconda degli scopi e delle circostanze, tutto potrebbe essere bene o male. «La morale viene sostituita - aggiunge - da un calcolo delle conseguenze e con ciò cessa di esistere. Gli effetti di tali teorie sono oggi evidenti». Ratzinger, che come ha fatto notare il direttore de L'Osservatore Romano Gian Maria Vian, «per oltre un ventennio» da cardinale «ha operato in ogni modo per contrastare lo scandalo degli abusi», nel discorso alla Curia ha parlato anche del mondo in crisi perché, come alla fine dell'Impero romano, si sta «dissolvendo il consenso morale», «senza il quale le strutture giuridiche e politiche non funzionano». E ha nuovamente citato le violenze subite dai cristiani in Medio Oriente: non è la diversa fede, ha spiegato, a produrre cristianofobia dove per secoli si è convissuto fianco a fianco, bensì «l'avidità di lucro e l'accecamento ideologico». Si levino dunque, ha chiesto il Papa, le «voci della ragione», ancora «troppo deboli», e si impegnino i leader religiosi e politici.

IL GIORNALE

Milano, i giudici ordinano: case popolari ai rom

di Luca Fazzo

Milano Case ai nomadi, subito: entro il prossimo 12 gennaio il Comune di Milano dovrà mettere a disposizione di dieci famiglie nomadi, attualmente ospiti del campo di via Triboniano, altrettanti appartamenti di edilizia popolare. Lo ha deciso il tribunale di Milano, con un'ordinanza che fa irruzione bruscamente nella complessa vicenda del grande insediamento di nomadi alla periferia nord-occidentale del capoluogo lombardo, da tempo al centro delle proteste dei quartieri vicini e dei piani di smantellamento dell'amministrazione comunale. Nel maggio scorso un accordo firmato alla presenza del prefetto prevedeva che una parte dei nuclei familiari venissero smistati in altrettanti alloggi popolari dismessi, destinati a venire ristrutturati per accogliere i rom. Ma quell'accordo era stato bocciato dal Consiglio comunale di Milano. Ora, il tribunale lo riporta in vigore con effetto immediato: e, nella sua sentenza, il giudice Roberto Bichi accusa senza mezzi termini il Comune di discriminazioni razziali.

La causa tornerà ad essere discussa nel prossimo aprile, ma intanto la decisione del giudice è immediatamente efficace. E altrettanto immediate sono le reazioni: il vicesindaco Riccardo De Corato parla esplicitamente di «sentenza politica», mentre Giulio Gallera - il capogruppo Pdl che lanciò la campagna contro l'assegnazione delle case popolari ai rom - attacca: «Le politiche del Comune di Milano non le decidono i magistrati. Noi faremo ricorso al Tar, ci opporremo in tutte le sedi perché i rom non abbiano le nostre case». «Se i giudici vogliono fare politica si facciano eleggere, poi vedremo cosa pensano di loro i cittadini», dice Matteo Salvini, capogruppo leghista, che annuncia un presidio di protesta per oggi davanti al Palazzo di giustizia.

Secondo l'ordinanza, la convenzione firmata tra il Comune e alcune onlus alla presenza del Prefetto (nominato dal governo commissario straordinario per l'emergenza-nomadi) era un atto che vincolava definitivamente l'amministrazione municipale: anche perché,

ricorda il giudice Bichi, subito dopo «i destinatari avevano proceduto alla sottoscrizione dell'accordo di ospitalità temporanea presso gli appartamenti Aler, con contestuale impegno ad abbandonare il sito del campo "Triboniano"». Tali accordi erano stati battezzati «progetti di autonomia abitativa e lavorativa». La Casa della carità» aveva iniziato a ristrutturare gli alloggi. Ma le proteste del gruppo consiliare del Pdl - dopo uno scontro piuttosto aspro in seno alla maggioranza di centrodestra - avevano bloccato tutto. Il 27 settembre era stata annunciata la retromarcia: niente case. Il 25 ottobre, dieci famiglie di etnia rom avevano presentato ricorso.

Ora il tribunale dà loro ragione. Tra le valanghe di critiche che dal centrodestra partono contro l'ordinanza del giudice, un argomento è costante: in questo modo, affermano esponenti del Pdl e della Lega, a venire discriminati sono i cittadini italiani, scavalcati nelle graduatorie per l'assegnazione della casa popolare (che vedono solo a Milano diciottomila famiglie in lista d'attesa). Ribatte Alberto Guariso, legale delle dieci famiglie rom: «Non si tratta di case popolari sottratte agli italiani legittimamente iscritti nelle graduatorie per le assegnazioni, ma di case che grazie a questi accordi saranno ristrutturate con i fondi dell'Unione europea per l'integrazione, che altrimenti sarebbero rimaste a ingrandire l'immenso patrimonio sfitto e degradato dell'Aler». Peccato che per il prossimo 12 gennaio, quando andranno consegnate le chiavi ai capifamiglia rom, ben difficilmente le case saranno state sistemate: «Ma questo non è un problema - dice l'avvocato Guariso - noi siamo disposti ad aspettare. L'importante è che il Comune dimostri di voler rispettare l'ordine del giudice. Altrimenti partiranno le denunce».

IL GIORNALE

Sentenze buoniste, il cristianesimo non si rispetta così

di Massimo Introvigne

Come insegna Benedetto XVI nella «Caritas in veritate» ogni volta che un potere - tanto più non elettivo - viola i principi della legge naturale e prevarica sulle legittime aspirazioni delle persone, la sua funzione tecnica degenera in una ideologia, la tecnocrazia. Negli ultimi giorni abbiamo assistito a due episodi controversi, che inducono a riflettere sull'intera questione della funzione del giudice e dei suoi limiti. Il Tribunale di Roma ha deciso la scarcerazione dei teppisti che hanno messo a ferro e fuoco il centro di Roma, picchiando poliziotti, assaltando Bancomat e bruciando automobili, chiamandoli sempre dei magistrati «manifestanti», quasi che la violenza fosse parte del legittimo diritto di protestare e manifestare. La Corte Costituzionale ha deciso che l'immigrato clandestino che versi in condizioni d'indigenza non può essere espulso. Sulla prima ordinanza il dissenso è stato vasto, e il semplice buon senso fa capire che il buonismo vagamente sessantottino che dimostra comprensione per chi spacca vetrine e aggredisce poliziotti rischia di persuadere altri teppisti che queste bravate comportano pochi rischi (...). La sentenza della Corte Costituzionale rischia di essere scambiata per un gesto di umanità: non insegna forse la Chiesa che i poveri vanno accolti sempre, a prescindere dai timbri e dai bolli? È certamente così, ma non si deve fare confusione fra la misericordia e la giustizia, fra il ruolo dello Stato e quello della carità di cui la Chiesa si fa interprete (...). La clandestinità, piaccia o no, è un reato: non solo in Italia ma in numerosi altri Paesi «avanzati» e «moderni». Quando il clandestino, nonostante la vigilanza, arriva in Italia, la misericordia della Chiesa lo rifocilla, lo veste, lo aiuta a superare i disagi anche quando deve ritornare al suo Paese. La Chiesa fa il suo mestiere, e chi la critica sbaglia. Lo Stato, però, non è la Chiesa (...). Con quella sentenza la Corte Costituzionale colloca sulle nostre frontiere un grande cartello «Ingresso libero e gratuito ai clandestini», affermando implicitamente che il governo non ha il diritto di regolamentare l'immigrazione. Nonostante le affermazioni di qualche religioso, animato da buone intenzioni che lo portano a

confondere il ruolo di misericordia della Chiesa con quello di giustizia dello Stato, questa prospettiva nuoce al bene comune e non è conforme né alla legge naturale né alla dottrina sociale cattolica. Nessun territorio può accogliere un numero illimitato d'immigrati (...). Se i giudici m'impongono di accogliere cinquanta immigrati in uno spazio che ne può contenere cinque, per di più opponendosi alla volontà chiaramente espressa da governo e parlamento, fanno prevalere un giudizio ideologico sul reale e sul bene comune. Non esercitano la democrazia ma la tecnocrazia, e con questi giudici abbiamo un problema.

IL GIORNALE

Natale, l'Europa adora tutti gli dei. Tranne il nostro

di Ida Magli

La Commissione europea ha stampato più di tre milioni di copie di un «diario» in ognuna delle lingue dei paesi dell'Unione, da distribuire nelle scuole secondarie come un gradito regalo agli alunni, accompagnato da numerose pagine dedicate a far conoscere e apprezzare le meravigliose virtù dell'Europa unita. Inutile aggiungere che si tratta di un costosissimo regalo, fabbricato a spese di tutti noi, poveri contribuenti, che sicuramente avremmo trovato assurda e incompatibile con la dignità dei cittadini, se fosse stato uno dei governi nazionali a deciderla, un'iniziativa pubblicitaria che ricorda da vicino lo spirito di regalia festiva degli antichi regnanti borbonici alla ricerca di consenso.

Se passiamo oltre a questo primo sgradevolissimo aspetto, però, ci troviamo di fronte a un abuso che è già stato molto criticato all'arrivo nelle scuole inglesi delle prime trecentomila copie del diario. Manca, infatti, nel giorno del 25 dicembre, la festività del Natale. Il foglio bianco è riempito da una banalissima frase sull'affetto degli amici, tanto che non si riesce a capire come mai si tratti di un giorno di vacanza. Dunque la festa cristiana della nascita di Gesù è stata cancellata. Le feste delle altre religioni di minoranza in Europa però ci sono: ebraiche, musulmane, sikh, hindu. A chi ha chiesto spiegazioni, naturalmente è stato detto che non si voleva offendere la sensibilità di nessuno e che, anzi, la prossima volta le feste religiose saranno cancellate del tutto così da non suscitare critiche.

Prescindiamo dal «diario» in sé: quello che dobbiamo guardare in faccia è la volontà dei governanti dell'Europa di «educare» i nostri figli, e di educarli in base ai precisi precetti della mondializzazione, di cui l'Unione europea è il più pregiato anticipo. Le religioni devono entrare a far parte, ammesso che le si voglia far sopravvivere, nella dimensione della vita privata; una vita privata che è ridotta, in pratica, alla sfera del singolo individuo dato che i legami della famiglia, della comunità, della nazione, si scioglieranno nell'indistinta fratellanza universale. Il messaggio che giunge chiaramente dall'abolizione del Natale è senza equivoci in quanto è proprio il Natale la festa che racchiude e rappresenta da oltre due millenni, oltre alla nascita di colui che per i cristiani è il Salvatore, la dolcezza e la speranza dell'amore familiare, il rispetto e la tenerezza per chi nasce, la gioia e la ricchezza della maternità anche nel buio, nel freddo, nella povertà che accompagna sempre, anche quando è ricco, la vita dell'uomo.

Non facciamoci illusioni: è la dottrina della massoneria mondialista che governa a Bruxelles quella che viene imposta ormai sfacciatamente. L'Unione europea è stata fatta; il trattato di Lisbona è stato firmato, con la sua programmatica esclusione delle radici religiose della civiltà europea. Non hanno più nulla da temere. Non c'è che da preparare i giovani europei all'aridità affettiva, alla separazione e alla dimenticanza della storia passata. Storia che deve essere prima di tutto e soprattutto depurata dalla devozione cattolica di cui è piena: quella religiosa, ma anche quella artistica in tutti i campi: Dante e Petrarca tanto quanto Palestrina, Monteverdi, Della Robbia, Mantegna, Raffaello... Nell'arte ci avevano già provato con il lancio dell'astrattismo, della a-figuratività. Non ci erano riusciti. Adesso, però, i loro strumenti sono fortissimi perché non hanno più bisogno

di nascondersi nelle «mode» stilistiche: possiedono il Potere, quello vero, quello di governo. Non conosciamo i nomi di coloro che hanno preparato il diario, ma sappiamo con sicurezza una cosa: che se ne siamo venuti a conoscenza soltanto oggi, in cui non è più possibile fermarlo, è perché c'è stata la connivenza di tutti i parlamentari europei, di tutte le Commissioni, incluse quelle di bilancio che hanno stanziato il denaro occorrente, di tutti gli Osservatori in Europa delle Chiese Cristiane e di quella Cattolica in particolare. L'Unione europea lavora alla distruzione dei popoli. Sradicarli dalla religione è il mezzo più efficace.

IL GIORNALE

Proteste degli studenti, l'allarme di Gasparri: "Potenziali assassini, tenete a casa i vostri figli"

di Redazione

Roma - Al Quirinale quattro ministri si sono messi in fila per stringergli la mano: Frattini, Brunetta, Romani e Fitto. Maurizio Gasparri ha orgogliosamente accettato la solidarietà. Ieri non ha rinnegato le parole del giorno prima: l'opportunità di «arresti preventivi» per i manifestanti più pericolosi in vista dei cortei studenteschi di oggi e domani. In mattinata, infatti, il capogruppo Pdl al Senato ha chiarito ai microfoni di Agorà (Rai Tre): «Voglio fare un appello: genitori, dite ai vostri figli di stare a casa. Quelle manifestazioni sono frequentate da potenziali assassini. Vanno evitate». Le accuse di essere un «fascista» gli sono piovute addosso ancora più copiosamente del giorno prima, ma Di Pietro ha battuto tutti: «L'unico vero potenziale assassino è Gasparri: un assassino della democrazia», lo ha accusato con violenza.

Quel che ha detto ieri Gasparri non è però molto distante dalla riflessione del presidente della Repubblica Napolitano. Anche se con un linguaggio diverso, il capo dello Stato ha rivolto un analogo invito ai ragazzi: «I giovani esercitino il diritto di riunirsi, di manifestare e di protestare» ma «stiano in guardia e a tengano fermamente le distanze da gruppi portatori di una intollerabile illegalità e violenza distruttiva, foriera di sconfitta per le forze giovanile e di drammatico danno per la democrazia». Violenze di quel tipo sono «inammissibili». E nonostante le critiche per Gasparri siano giunte da tutto l'arco parlamentare delle opposizioni, compresa l'Udc, e anche extraparlamentare (Verdi, Sinistra ecologia e libertà) in fondo anche Pier Luigi Bersani ha trasmesso un messaggio non così diverso: «Ci rivolgiamo agli studenti perché si tengano lontano dai violenti, perché la violenza può cancellare e oscurare le loro giuste rivendicazioni».

Le preoccupazioni le ha anche il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini, tanto che anche da lei ieri è partito un appello ai giovani: «Bisogna separare la protesta legittima di una parte degli studenti da quella dei centri sociali e dei facinorosi confrontandosi sul testo e mantenendo un'apertura al cambiamento». Il governo non ha intenzione di imbavagliare i cortei, ma isolare chi pratica la violenza: la speranza è quella di un clima «di confronto» di contestazione «non violenta, senza mettere a ferro e fuoco le città». La titolare del dicastero dell'Istruzione ha poi sottolineato un dato di cui si parla poco: «Ci sono migliaia di ragazzi in piazza ma ce ne sono milioni che rimangono a casa a studiare». Degli studenti e delle loro richieste hanno parlato sia Berlusconi che Napolitano. Il premier, al Quirinale per il saluto del presidente della Repubblica, ha esternato un suo rammarico: «Non temo scontri, forse la riforma che abbiamo fatto non è stata bene illustrata agli studenti».

Berlusconi ha chiarito che «non è stato aumentato nulla per quanto riguarda i costi degli studenti. Se avessimo avuto più disponibilità, avrei introdotto anche delle misure che avrebbero reso onore al merito ai più bravi». C'è però un filo spezzato nella comunicazione tra istituzioni e giovani. Sulla necessità di un'empatia con i ragazzi si è

soffermato anche il capo dello Stato: uno degli impegni di questo tempo è «raggiungere i giovani e incrociare il loro crescente malessere. Guai a sottovalutarlo: è un malessere concreto». Le cause sono da ricercare nelle preoccupazioni «per la disoccupazione e per la precarietà e la scarsa qualità dell'occupazione, per l'inadeguata formazione, per l'incertezza generale del futuro, per il vacillare delle speranze e degli slanci». In questa chiave sono da leggere anche le recenti contestazioni, non riferibili solo a un singolo provvedimento di legge».

È dunque «necessario e urgente secondo Napolitano - cercare e aprire nuovi canali di comunicazione e di scambio con le nuove generazioni». Il ministro Gelmini ha provato ancora a spiegare la riforma universitaria ai ragazzi, a chiedere che pensino «con la propria testa» e che non si facciano «strumentalizzare» da un pensiero «ideologico»: «La riforma colpisce gli sprechi, le baronie e i privilegi e afferma il valore della valutazione. Confermo la mia disponibilità al confronto con gli studenti, con i professori e con tutto il mondo accademico anche in fase di stesura dei decreti attuativi, che possono essere occasione per affinare ulteriormente i contenuti della riforma». E. Fo.

IL GIORNALE

Attenti, nelle piazze germogliò il terrorismo

di Mario Cervi

Non amo gli annunci di tragedie imminenti. So che gran parte degli allarmi lanciati in Italia perché «dietro l'angolo c'è la catastrofe» risultano a posteriori immotivati: dietro l'angolo c'è di solito una stanca ripetizione di ciò che è accaduto un mese prima, un anno prima, un decennio prima. Eppure ritengo che ai disordini del 14 dicembre, e ai possibili disordini di domani, debba essere prestata grande attenzione.

Si cominciò così anche negli anni Settanta: con le piazzate degli universitari, con le prime soperchierie manesche - o di chiave inglese - con l'accusa al governo d'essere reazionario e repressivo. La protesta tumultuosa per la riforma Gelmini - che ha avuto approvazioni, da chi se ne intende, in ogni segmento politico - somiglia tanto (...)

(...) a quelle inscenate una quarantina d'anni or sono. Anche allora gli atenei avevano immenso bisogno, come oggi, d'una «rifondazione concettuale e d'una rifondazione organizzativa». Ma su una strada opposta a quella che venne attuata e che i ribelli d'oggi caldeggiano vociando.

Ci volevano università in cui una meritocrazia equa desse la possibilità ai migliori di imparare e laurearsi esentati da ogni tassa e magari stipendiati. Si ebbero invece università dove minoranze urlanti, smaniose di rivoluzioni future e irraggiungibili imponevano la loro volontà a maggioranze apatiche o intimidite, e pretendevano la promozione per tutti, asini compresi. Trento fu il massimo modello di questo andazzo, molti assaltatori d'antan alle baronie professorali diventarono baroncini. È desolante che oggi ci dobbiamo sorbire slogan più o meno uguali e violenze più o meno uguali, a dimostrazione del fatto che né la storia né l'esperienza sono maestre di vita.

Negli anni «formidabili» la contestazione studentesca si saldò a spezzoni del mondo operaio - la Sit Siemens a Milano - e a estremisti usciti dalla federazione giovanile del Pci di Reggio Emilia. Agli scontri di strada seguirono i primi attentati, i sequestri, le uccisioni degli anni di piombo. La colpa di chi aveva la responsabilità dell'ordine pubblico fu quella di non aver capito in tempo la gravità delle avvisaglie e d'aver perso l'occasione per debellare definitivamente la minaccia. Nella primavera del 1974 esistevano le condizioni tecniche per assestare un colpo di grazia al terrorismo, mancavano invece le condizioni politiche.

Con Montanelli ho scritto: «Tutta la sinistra legalitaria si strappava le vesti non per l'apparire alla ribalta del Partito armato, ma per le già avvenute o possibili prevaricazioni

della polizia contro inoffensivi e benintenzionati anche se turbolenti apostoli della rivoluzione. Non il partito armato faceva paura, ma la polizia armata della quale infatti si chiedeva a gran voce, in cortei e manifestazioni, il disarmo... Così il momento magico fu lasciato passare senza che fosse sferrata l'offensiva finale».

Non siamo a quel punto, anche perché non esiste attualmente, attorno agli incubatori di violenza, la simpatia e la solidarietà di cui troppi intellettuali di quella stagione diedero solenne attestazione. Maroni è risoluto, mi pare sappia trovare una strategia equilibrata tra le indulgenze ipocrite delle anime belle e i propositi ruggenti del duro Gasparri. L'idea del Daspo per i professionisti del disordine è ottima. Non si tratta di limitare la libertà di pensiero e di opinione, ma di controllare, e se del caso rendere inoffensivi, gli invasati attivisti della provocazione e dell'aggressione. In un'Italia dove il povero Giuliani viene spacciato per apostolo di libertà immolato alla stessa, bisogna dire chiaro e forte che quello di vestire la violenza di nobili ideali è un vecchio e logoro trucco. Addio anni Settanta, il passato è passato, non vogliamo che ritorni.

IL GIORNALE

Napolitano: "Evitare scioglimento delle Camere"

di Redazione

Roma - Napolitano fa appello al mondo politico e richiama al senso di responsabilità. Serve un "nuovo spirito di condivisione" tra forze politiche sociali per "individuare, fuori da ogni schema e contrapposizione pregiudiziale, i temi, le esigenze, le sfide ineludibili per qualsiasi soggetto rappresentativo responsabile", lo ha sottolineato il presidente della Repubblica evidenziando la necessità che "nessuno si sottragga a questo esercizio di responsabilità". Per questo, per farcela, è necessario guardare in modo impietoso alle debolezze da superare, alle sfide da non perdere" e serve una "piena consapevolezza dei rischi che si corrono" Una consapevolezza - ha sottolineato - dalla quale oggi siamo lontani: ne sono lontani i fatti e le amare cronache delle politica, i contenuti e i toni di una continua contesa che tanto incide negativamente sulla vita delle istituzioni repubblicane, soprattutto a livello nazionale, impedendo loro più fecondi confronti, precludendo loro più soddisfacenti risultati".

Lo scioglimento delle Camere Giorgio Napolitano ha ricordato che è sua prerogativa quella di sciogliere le Camere di fronte all'impossibilità di completare una legislatura parlamentare. Questi scioglimenti, ha aggiunto, sono un'improvvida prassi tutta italiana da cui speravamo esserci liberati e al cui ripetersi sono tenuto a resistere nell'interesse generale. "Continuerò a sollecitare la continuità della vita istituzionale e dunque di una legislatura al cui termine mancano più di due anni, sempre, ben inteso, che vi sia la prospettiva di un'efficace azione di governo e di un produttivo svolgimento dell'attività delle Camere". E poi rassicura: "Terrò ben conto della volontà espressa dal corpo elettorale nel 2008".

IL GIORNALE

"Quel patto tra Fini e le toghe". Giallo su una frase di Berlusconi

di Adalberto Signore

Roma - Cosa ne pensi Silvio Berlusconi del Fli e delle sue potenzialità in termini elettorali sta tutto nel botta e risposta tra il Cavaliere e il capogruppo finiano al Senato Pasquale Viespoli durante il ricevimento di fine anno al Quirinale. «Non c'è una cazzo di ragione per votarvi», dice un premier sorridente e decisamente di buon umore. Un concetto su cui il Cavaliere insiste da tempo, convinto com'è che l'elettorato di centrodestra non perdonerà a Gianfranco Fini di essere arrivato fino al punto di voler far cadere il governo e certo che

le posizioni del Fli e dell'Udc siano inconciliabili e saranno il detonatore che farà esplodere il Terzo polo. Tutti punti su cui gli ultimi sondaggi arrivati ad Arcore sembrano gli diano ragione.

E forse è anche per questo che il Cavaliere dispensa sorrisi e battute con i presenti. Tutti salvo Fini, visto che i due s'ignorano neanche troppo cordialmente. D'altra parte, qualche ora prima durante un pranzo in un ristorante romano con gli europarlamentari del Pdl Berlusconi non aveva lesinato affondi nei confronti del presidente della Camera. La legge sulle intercettazioni, dice, si è arenata a Montecitorio dopo l'incontro tra Fini e l'Anm. Non solo: sarebbe stato lo stesso presidente dell'Anm, Luca Palamara, a consegnare alla finiana presidente della commissione Giustizia, Giulia Bongiorno, un gruppetto di emendamenti al provvedimento. Parole che Fini liquida come «barzellette» e che il Cavaliere smentisce senza troppa convinzione. «Oggi - si limita a dire ai cronisti durante il ricevimento al Quirinale - non ho fatto alcuna dichiarazione pubblica». Tecnicamente è vero, ma non c'è dubbio che durante il pranzo con gli eurodeputati - una di quelle riunioni di cui è pressoché scontato che esca lo «stenografico» su agenzie di stampa e giornali - Berlusconi sia stato decisamente duro con Fini. Che, spiega, «si è portato in un'area di non voto, un'area che non esiste» ed è dunque destinato a sparire. Anche perché, aggiunge, i cattolici moderati non possono certo votare per il Fli. «Noi andremo in campagna elettorale a spiegare quello che è successo - dice durante il pranzo - e quando la gente capirà ancora di più Fini è destinato a sparire». E Pier Ferdinando Casini? «Piace alle signore. È solo per questo e perché gode di una grande sovraesposizione mediatica che ha il 6%». Mentre il Fli è al 3,4 e il Pdl al 31%. Ed è anche per questo che Berlusconi insiste sulla sua intenzione di abrogare la legge sulla par condicio.

Il Cavaliere intanto continua a puntare sull'allargamento della maggioranza. «Sono assolutamente sereno che si andrà avanti», dice. Perché «in Parlamento c'è stato un voto chiaro» e «non credo a ipotesi diverse». Insomma, «tanti stanno riflettendo su un loro posizionamento in sintonia con gli elettori cattolici e moderati». La strategia inizierà a prendere forma già oggi, quando 22 deputati del gruppo Misto si riuniranno alla Camera per ragionare sull'ipotesi di costituirsi in gruppo parlamentare autonomo. Ma non basta. Il Pdl avrebbe già pronto l'ingresso di due parlamentari, due nuovi deputati che andrebbero a rinforzare le file dei sostenitori dell'esecutivo. Si fanno i nomi di un deputato dell'Mpa e di uno di Fli. L'autonomista potrebbe essere Roberto Commercio o Carmelo Lo Monte, il finiano Carmine Patarino. Regista dell'operazione Saverio Romano, ex Udc siciliano. L'accordo sarebbe chiuso, ma sembra si sia deciso di rimandare l'ufficializzazione ai primi giorni di gennaio, dopo la nascita del gruppo di responsabilità.

Certo, si potesse arrivare a un'intesa «sistematica» con l'Udc sarebbe meglio ma - spiega il premier agli europarlamentari - «a Pier l'ho detto anche de visu ma lui ha risposto picche». Ma, aggiunge, «sono sicuro che non voterà contro il governo». La trattativa, insomma, prosegue. Anche sulla scorta delle parole del capo dello Stato che chiede alla politica «un salto di qualità» in modo che «la legislatura possa continuare». Un appello a cui il Cavaliere risponde senza esitazione. «Napolitano - dice ai giornalisti durante il ricevimento sul Colle - ha spezzato una lancia in favore della continuità. Ed è in sintonia con quello che noi riteniamo sia interesse del Paese».

IL GIORNALE

Addio Pdl, torna Forza Italia

di Alessandro Sallusti

Napolitano ha fatto gli auguri a Berlusconi. Di Natale, ma non soltanto. L'auspicio è che questo governo vada avanti. È una sorta di via libera al premier a procedere con la sua maggioranza risicata alla Camera e un altolà a chi ancora trama per tentare improbabili e

pasticciati ribaltoni. Governare con pochi voti di margine, quindi, oltre che legittimo è lecito. Del resto in molte democrazie europee già avviene, lo stesso Obama guida l'America con dalla sua un solo ramo parlamentare. Da ieri, quindi, l'ipotesi di elezioni anticipate perde ancora un po' di quota e la maggioranza respira. Al punto che si ricomincia a guardare al futuro non sotto l'incalzare delle emergenze, ma con piani a lungo termine. Come quello - la notizia è trapelata da un incontro tra Berlusconi e alcuni europarlamentari - di cambiare nome al Pdl. E tra le ipotesi, la più accarezzata è quella di tornare alla vecchia Forza Italia. Se così sarà, non si tratta di banale operazione di facciata ma la presa d'atto che la fusione con An non ha dato i risultati sperati. E non soltanto per la scissione di Fini. È evidente che un'operazione del genere implica non soltanto ribadire con forza la centralità assoluta e indiscutibile di Berlusconi, ma anche di tutta la classe dirigente proveniente da Forza Italia. Al centro come in periferia. Il che aprirebbe un nuovo, grande dibattito dentro l'attuale partito di maggioranza. Accetteranno gli ex colonnelli rimasti fedeli al premier di stare in una struttura di nome e di fatto diversa da quella del Pdl? Se sì, a che condizione? E se no, cosa potrebbe accadere? Non per forza le risposte a queste domande devono portare a una situazione traumatica simile a quella vissuta con Gianfranco Fini. Anzi, potrebbe essere il contrario. La chiarezza, in politica, aiuta sia nella gestione del potere che nella comprensione da parte degli elettori. Non dimentichiamo che la prima ipotesi sul partito unico del centrodestra non era la nascita del Pdl ma una federazione, che è più di una alleanza ma meno di una fusione. Del resto, chiarire definitivamente i rapporti tra le due componenti del Pdl ormai è una necessità non più rinviabile. Che toglierebbe ulteriore terra da sotto i piedi di Gianfranco Fini e renderebbe più agevole il ritorno a casa di non pochi suoi deputati. Il più spaventato da una simile ipotesi è proprio il presidente della Camera, amico dei magistrati antiberlusconiani (coi quali avrebbe fatto un patto), che ieri ha annunciato di non voler abbandonare la poltrona sulla quale è seduto. Forse già sa che è l'unica e l'ultima che gli resta.